



La figlia di Bruno
detto
"Il Corsetto"

Un'Elbana racconta

Capitolo primo

Chi leggerà queste pagine, sappia che racconta colei che ha vissuto in prima persona tutta la storia.

Ora la espone, e non certo per fare della retorica.

Il mio desiderio nasce soltanto da un sentimento profondo e riposto: far conoscere ai miei figli, ai miei nipoti quanto sia stata dura l'esistenza della mia famiglia.

In tal maniera avrò ottenuto anche il vantaggio di aver esercitato la mia memoria.

Vidi la luce nel lontano 10 Settembre del 1935 in un'Isola dell'Arcipelago Toscano; il suo mare azzurro, i colli, i monti, il clima mite sono l'attrazione dei turisti che, a frotte ogni anno invadono questa terra, l'Isola d'Elba.

Le sue case, oggi, non sono più le vecchie catapecchie di un tempo; invitanti ville e villette sono sparse ovunque e la maggior parte di esse erano dei ruderi. Anche la casa del pescatore è cambiata rispetto ad allora. Egli viveva con la propria famiglia in un solo stanzone il cui spazio, già ridotto, era occupato anche dalle reti, dalle nasse, dai famosi zoccoli all'olandese appesi al muro e da tutto ciò che occorreva per la pesca.

Questo particolare lo ricordo bene perché quando uscivo dalla scuola, dove frequentavo le elementari, l'occhio si posava sulla parete di una casa di un pescatore, il Cioni che abitava in "Piazza Padella", o meglio nella strada sopra.

La sua era una famiglia numerosa, della quale alcuni membri si sono distinti per le loro doti canore ed artistiche.

Sinceramente, io li ho sentiti molto spesso chiamare "pirulè", però non so a che cosa fosse dovuto questo soprannome.

Del resto, molte famiglie, qui all'Elba e soprattutto a Portoferraio, si distinguono per mezzo dei loro soprannomi; mio nonno, per esempio, era conosciuto come "bocca", altri "bacocco", "tonacone", "strofinone", "corsetto" ecc.....nomi che poi gli eredi si portano dietro per tutta la vita.

Ma è tempo di parlare un po' di me.

Sono alta circa 1 metro e 56 cm., ho una carnagione piuttosto scura ma, in fondo, non è questo che conta; preferisco presentarmi quale donna come tante, dedita solo alla famiglia ed al lavoro.

Spesso mia mamma raccontava che, appena nata, ero così minuta da stare dentro ad una scatola di scarpe.

Dopo me nacquero altri quattro figli, tre maschi ed una femmina. Essendo la prima nata, anche se la differenza era poca, dovevo badare agli altri fratelli e mi sentivo investita di grande responsabilità, tanto da privarmi anche del tempo che, normalmente, è riservato ai giochi.

Il mio segno zodiacale è la Vergine, la cui caratteristica è, soprattutto, la pignoleria. In effetti riconosco che può essere anche un difetto, ma, soltanto, perché amo l'ordine e la precisione e ciò può non essere accettato volentieri da chi non la pensa come me.

Questo può essere il lato negativo del mio carattere, mentre ritengo che l'aspetto positivo consista in una volontà di ferro; non indietreggio mai di fronte agli ostacoli; non mi pesa il lavoro, né il sacrificio, odio le falsità, i sotterfugi e

naturalmente la mia sincerità, sovente, è mal interpretata o fraintesa.

Uliano, è il nome del mio primo fratello, da piccolo, aveva paura dell'acqua e, quando mamma doveva lavarlo, piangeva dicendo: "mi hai lavato ieri!!!"

Oggi è un uomo, ha il cuore grande come una casa, è generoso ed altruista, nonostante una vita dura e piena di sacrifici. E' conducente di autotreni, non dà importanza al denaro, forse per una strana legge di compensazione, rispetto al tempo in cui, di soldi, non ne aveva proprio.

Un giorno, nel tragitto con l'autotreno, si fermò per mangiare e nel ristorante dove si trovava entrò un uomo mal vestito; il padrone lo invitò ad uscire, mio fratello si alzò e disse al padrone: "Lo lasci stare, questo signore mangia con me, tutti abbiamo diritto a vivere".

Un bel gesto di generosità!!!

Solo chi ha sofferto nella vita, capisce il dolore altrui.

La terzogenita, Teresa, era tanto magra da sembrare un grissino, ma con una testa piena di capelli ricci al punto di renderne difficile la pettinatura.

Purtroppo, per la paura della guerra (ne parlerò più avanti), della fame e della prolungata permanenza in rifugi malsani, contrasse un fastidioso eczema che obbligò mamma a tagliarle i capelli a zero. Non so di preciso se fu per tale motivo ma, da allora, sparì una bella chioma di ricci.

Arturo seguì Teresa. A causa della sua robusta corporatura lo soprannominammo "bombolo".

Il suo appetito (o dovrei dire fame?) era sempre attivo, si alzava anche di notte alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti e, benché ci fosse poco, era sufficiente per tramutarlo in carne, dandogli un aspetto paffuto ed un volto

rubicondo. Arturo era un bonaccione e, a questo proposito, voglio raccontare un aneddoto.

Da poco tempo era uscito dal collegio (vi spiegherò più avanti come e perché era lì), i suoi capelli erano lunghi ed occorreva tagliarli. Oggi non avrebbe fatto impressione ma, allora, la moda ed i costumi erano ben diversi.

Dunque, c'era bisogno del barbiere e purtroppo non c'erano soldi; così lo convinsi a farsi tagliare i capelli da me. Taglia, taglia, alla fine ne uscì con la testa rasata come quella di un frate. Sulle prime la cosa venne accettata, finché non scese in piazza; qualcuno lo notò e disse la sua, un altro anche e ci fu chi gli chiese ironicamente il nome del suo barbiere. Povero Arturo! Venne a casa mortificato, tanto che dovemmo trovare una soluzione sacrificando il necessario per rimediare al guaio, affidandolo ad un professionista.

Questi era conosciuto come "caro di nonna"; sicuramente era un soprannome datogli da qualche parente od amico. Era una persona molto umana, spesso non si faceva pagare ma non si poteva approfittare tutte le volte della sua bontà; era molto conosciuto qui a Portoferraio.

Altro personaggio noto all'Isola, specialmente qui nel Capoluogo, era il Dottor Bandi, medico di tutti i poveri, specie subito dopo la guerra.

Succedeva spesso che, andando a fare visita domiciliare dove l'ammalato era un bambino, se la famiglia non poteva, tirava i soldi fuori dalla tasca dicendo di farlo mangiare; queste sono cose da ricordare.

Ultimo fratello, Sauro, da piccolo lo chiamavano pretino perché spesso serviva la Santa Messa e tuttora lo chiamiamo così. Era inseparabile da me perché ogni volta che si usciva e questo capitava solo la domenica, lo portavo

con me, insieme a mia sorella.

C'era una barchetta che stazionava verso la capitaneria; questa faceva spola tra Portoferraio e San Giovanni perché lì, in un locale, "La Marinella", si ballava. Eravamo un gruppetto di amiche e, poiché non avevamo l'età per entrare, ci piaceva da fuori sentire la musica. Ricordo che ai remi c'era un certo "chicchero", non so se questo era il suo cognome oppure il soprannome, ma ricordo che aveva una sola gamba.

Durante la traversata, mi reggevo con forza ai bordi della barca e pensavo che, se fossimo caduti in mare, chissà chi avrebbe potuto salvarci, date le condizioni del vogatore! Né io, né mia sorella, né mio fratello sapevamo nuotare ma speravamo che tutto andasse bene.

I nostri genitori facevano parte della grande schiera di famiglie povere ma oneste. Gli appartenenti a babbo, fino all'inizio della guerra, avevano vissuto qui all'Elba, dopodiché si trasferirono a Piombino, eccetto babbo e zio Arturo che scelsero di rimanere, rifiutando il continente per mettere su famiglia qui.

La famiglia di mamma era numerosa, composta da dodici figli di cui quattro morti in tenera età.

Il nonno faceva il pescatore, noi non l'abbiamo conosciuto; una polmonite troncò la sua vita quando era ancora troppo giovane, lasciando moglie e figli senza risorse.

Anche il nonno paterno non lo abbiamo conosciuto, mentre le nonne sì.

La nonna materna, Virginia, purtroppo non durò molto su questa terra; era ammalata; usciva ed entrava dall'Ospedale finché venne a mancare. Ero la prima nipote femmina ed ella

aveva per me una particolare predilezione.

Quando ero piccola (stando al racconto di mamma potevo avere circa quattro anni), scappavo dall'abitazione di "Via dei Parchetti" per andare dalla nonna che abitava in "Piazza al Fico": certamente non c'era il pericolo di oggi.

Capitava sovente che, durante la sua degenza in ospedale, a due passi dalla sua casa, mi recassi a trovarla prima dell'orario previsto per l'ammissione al pubblico e vi riuscivo intrufolandomi attraverso lo stretto spazio delle inferriate dei grandi cancelli d'accesso all'edificio. La nonna sapeva che a me piacevano particolarmente le polpette e sapendo che a casa non c'era molto di che sfamarsi, mi conservava la sua porzione.

Quando arrivava il portiere, scampanellando per avvertire i visitatori che era tempo di uscire, (le più volte erano Pais o Eolo il Marchetti) la nonna mi faceva nascondere dietro ad una sedia, sulla cui spalliera stendeva un asciugamano, mentre io, immobile, trattenevo il respiro, fino alla scomparsa del portiere.



Via dei Palchetti

Capitolo secondo

La natura mi ha dotata di una memoria fotografica, tanto che, davanti agli occhi, immagini ed avvenimenti mi scorrono ancora, come assistessi ad un film.

Vivevamo in sette in una stanza, priva di comodità, una tenda divideva la zona "giorno" da quella "notte".

Per lavare i panni, mamma era solita collocare un grande recipiente di legno, una tinozza fuori dalla porta d'accesso, qualunque fosse la stagione.

Mentre lei accudiva ai lavori domestici, io badavo al fratello più piccolo, seduto sopra una coperta distesa sul pavimento dalle mattonelle che rivelavano l'usura del tempo.

Ricordo che, vicino a noi, abitava Ernesto che possedeva una casa circondata da un bel giardino in mezzo al quale c'erano diversi alberi da frutto.

Due cancelli chiusi si affacciavano sulla nostra strada e quando tirava vento, mi alzavo presto al mattino per vedere se qualche frutto era caduto.

Molto spesso cadevano più lontano e lì finivano per marcire.

Quando eravamo piccoli non conoscevamo omogeneizzati, vitamine, biscotti di marca e simili.

Mamma, ricordo bene, ci preparava, con l'acqua di cottura dei fagioli, una zuppetta a base di mollica di pane e delle semplici pappe di farina bianca. Eppure, forse perché

la materia prima a quel tempo era più genuina, siarr cresciuti, grazie a Dio, più sani e forti di molti che oggi hann tutto ciò che serve ed anche il superfluo: carne, frutta, frutt esotica, latte speciale, ecc...

Avevo quattro o cinque anni quando nell'aria c'eran insistenti voci di una prossima guerra, ne parlavano in casa: nel vicinato, nelle botteghe, ma io non sapevo il significato. In quei tempi il fascismo era al potere e babbo aveva ide antifasciste, per nulla al mondo avrebbe cambiato la su posizione, neppure con la forza.

Molte persone dell'Isola avevano aderito al partito ch governava l'Italia; qualcuno si era iscritto per averne de benefici e ne approfittò per rilevare i nomi di coloro che eran nella lista dei comunisti, fra questi c'era anche il nome c babbo.



Il babbo

Una sera (erano circa le nove), bussarono alla porta e, tanto forti furono i colpi, che noi figli, già addormentati, ci svegliammo di soprassalto trascinandoci ai piedi del letto.

Con gli occhi ancora assonnati, udii mamma che, rivolgendosi a babbo: "Chi può essere a quest'ora?" Aprì la porta e si trovò davanti agli occhi quattro individui della milizia in divisa. Ci fu un vivace, reciproco vociare, finché portarono via babbo. A nulla servirono i nostri pianti e le suppliche di mamma, non ci fu pietà.

Successivamente venimmo a sapere che lo avevano bastonato e tenuto in prigione per diverso tempo al fine di indurlo a rinnegare la sua idea forzandolo ad iscriversi al partito fascista; non riuscirono, però, nel loro intento.

Molti dei suoi amici, avuto sentore di un loro prossimo arresto, si nascosero, facendo perdere le loro tracce.

In quei tempi, su direttive del regime allora vigente, ci obbligavano a vestirci da "piccole italiane" e ci portavano a vedere dei films nei quali dominava la voce roboante di Mussolini e si esaltavano le sue opere.

Molto spesso ci tenevano allineate per ore, divise secondo le età, in attesa di un grosso gerarca.

Un vivido ricordo mi porta a vedere gruppi di persone in agitazione, attente ad ogni piccolo movimento di reparti militari, appostati sul Forte Stella e sul Forte Falcone, muniti di grossi cannocchiali per scrutare l'orizzonte.

Sentivo parlare di guerra, ma, per me, era una parola grande, sconosciuta, fino a quando l'ho capita vivendola.

Chi aveva la fortuna di possedere una radio seguiva l'evolversi della situazione.

Vecchi e meno vecchi, alcuni con il volto serio, tenevano le orecchie tese al notiziario, che usciva ad alto volume da

qualche casa e l'espressione dei volti cambiava quando voci di una prossima guerra si facevano sempre insistenti.

Inevitabilmente, ben presto, il conflitto divenne realtà dovemmo sopportare e affrontare paure e fame.

In via "Parchetti", poco distante da noi, abitava una famiglia che possedeva una cagna di nome "Cita" la quale riusciva a captare il rombo degli aerei che venivano bombardarci, quando essi erano ancora lontani.

Ero riuscita a comprendere l'ululato della bestia e a rendermi conto di quello che stava per succedere; e un particolare ululato, per me, era un segnale di allarme.

Nei pressi della mia casa, c'erano tre rifugi; uno sulla fortezza, l'altro sotto la tromba, che serviva anche per il passaggio di pedoni; ricordo molto bene che all'inizio della guerra stessa c'era un cinema, il "Moderno"; l'ultimo era il rifugio "l'ape", il più vicino alla mia casa.

La sua struttura semicilindrica era formata da mattoni rossi, solo un angolo era di pietra. Adiacente ad esso, un grande palazzo alloggiava molte famiglie.

Possedevo un piccolo panchetto, fatto con pezzi di legno vecchio; appena sentivo la cagna abbaiare in quel modo particolare, prendevo il panchetto e scappavo al rifugio "l'ape", girandomi per vedere se qualcuno mi seguiva.

Restavo davanti al grande portone di legno che chiudeva o apriva l'accesso allo stesso, nel cui interno si alzava un muro composto di sacchi pieni di sabbia per attutire lo spostamento d'aria causato da eventuali esplosioni.

Nell'arco di poco tempo le sirene di allarme cominciarono a suonare e, a fiotti, la gente, sotto l'incubo delle bombe impaurita, entrava spingendosi a vicenda.

Eseguivo la mia.... impresa in punta di piedi, scappavo di casa senza farmi sentire dai miei genitori perché non volevano che uscissi da sola.

Sopra di noi abitavano due anziani sposi, il marito lavorava agli altiforni come il mio babbo e molto spesso, tornando a casa con la sua vecchia bicicletta, ansimante per la salita appena fatta, mi trovava lì ad aspettare un eventuale allarme, sempre con il mio panchetto.

Affettuosamente mi rimproverava: "ma cosa fai, cinina?" Cinina era il suo modo di chiamarmi, forse perché sembravo più piccola rispetto all'età che avevo.

Di rimando gli rispondevo: "Taccioli (era il suo cognome), lo sapete che fra poco arrivano gli aerei?"

L'uomo mi guardava sorridendo, poi proseguiva per la sua strada scuotendo la testa, anche perché non era a conoscenza dell'ululato del cane.

Solo più tardi, le persone del vicinato capirono che le urla della cagna erano dei lamenti più che un normale abbaiare, cosicché, in seguito, anche loro presero a fuggire dopo gli avvertimenti di "Cita".

Una volta stavo scappando con mamma, babbo ed i miei fratelli, nella fortezza, quando, sopra di noi, improvvisamente sbucarono degli aerei che cominciarono a bombardare. In preda al panico cercammo un riparo di fortuna e ci gettammo sotto delle siepi che fiancheggiavano la strada, pronti a fuggirne appena il pericolo si fosse allontanato.

Spesso capitava di rimanere nel rifugio per giorni e giorni anche senza mangiare e senza la possibilità di lavarsi, altre volte l'allarme suonava per temute incursioni che non avvenivano, ma la paura era tale che la decisione era quella di scappare.

Se chi legge fa il conto degli anni che avevo al momento dello scoppio della guerra, essendo nata nel 1935, può rendersi conto di quanto mi sia trovata a dover affrontare; cose ben più grandi di me stessa.

Vi ho spiegato sopra la preferenza che avevo per il rifugio "l'Ape", quello formato da mattoni rossi ed un piccolo angolo di pietra.

Un giorno, ancora allarme, mamma si trovava alla ricerca di latte, babbo in quel momento non c'era ed una zia che abitava con noi prese tutti noi figli per portarci al rifugio che però non era quello che preferivo.

Senza dire niente, scappai all'Ape, cambiando strada, perché, come già narrato, lì mi sentivo sicura, forse il destino aveva deciso per me.

Avevo il posto preferito, l'angolo di pietra, capivo che lì mi sentivo protetta. Il tempo mi dette ragione.

Se l'angolo era già occupato, cercavo in ogni modo di infilarmi, però c'è anche da dire che non tutti hanno avuto la mia fortuna, malgrado la morte mi sia passata molto vicina.

Ho ancora davanti agli occhi le immagini di quei momenti, quasi li stessi ancora vivendo, ma non chiedetemi la data e sebbene questo scritto sia frutto della mia memoria, mi è impossibile ricordare il giorno esatto.

Ricordo bene il bombardamento, ma non so da chi effettuato, se tedeschi o americani.

Del resto non abbiamo più nessun parente in grado di riferirmi, poiché non sono più su questa terra.

L'unica superstite più grande della famiglia che possa ricordare, nei minimi dettagli, sono io.

Dopo l'assordante rombo degli aerei, che al suono dovevano essere molti, caddero delle bombe proprio sul

rifugio dove mi trovavo, radendolo al suolo.

Anche il palazzo adiacente si disfece come per incanto, mentre io stavo immobile nell'angolo, quasi trattenendo il respiro. Di questo bombardamento ne risenti anche il cinema "Moderno" poiché era sito sotto il rifugio.

La gente chiamava, urlava il nome dei propri parenti, persone terrorizzate andavano avanti ed indietro, portandosi le mani tra i capelli per la disperazione.

Dopo il boato spaventoso, vidi le fiamme, poi un fumo nero ed acre ed insieme un gran polverone così denso da non poter distinguere più nulla. Per istinto portai le mani sul volto, cercando di coprimi gli occhi, il naso, la bocca per difendermi da tutto ciò che mi circondava. Lo strano è che in quel momento non urlavo, né piangevo, come se tutto ciò fosse una cosa naturale.

Mentre la polvere lentamente si posava e rendeva



Bombardamento a Portoferraio

possibile guardarsi attorno, la scena che si presentava era incredibile, era tragica nella sua devastante proporzione, ma era realtà. I morti erano sparsi da tutte le parti e la disperazione, l'annichilimento si leggeva sulle facce di chi era scampato. Erano morti coloro che si trovavano nelle mie vicinanze; morte tre persone della stessa famiglia, padre e due figlie, la minore di tre anni si chiamava Cosetta, fra le altre cose, nostri vicini di casa.

La guerra non risparmia nessuno, accomuna giovani e vecchi.

Incredula, girovagavo come un automa e mai, come in quel momento, sentivo il forte bisogno di avere vicino la mia famiglia.

Poi, quando mi sembrò di essere sola, come per incanto, scorsi in mezzo alla folla babbo che era venuto a cercarmi.

"Babbo, sono qui" urlai; egli udì la mia voce, mi prese in braccio e mi condusse via. Notavo che nel suo cammino doveva scavalcare degli ostacoli e ben presto mi accorsi che si trattava di corpi sparsi l'uno accanto all'altro nella strada di "Via del Carmine".

Quando mamma ci vide, osservando la mia testa posata sulla spalla di babbo, cominciò ad urlare convinta che fossi ferita, ma subito alzai il capo e con la mano le feci un gesto di saluto. Mi sorrise felice tra le lacrime e, in quel frangente, mi risparmiò il rimprovero per essermi allontanata dagli altri, l'importante era che fossi viva.

Ogni guerra che c'è nel mondo e fino a poco fa qui vicino a noi, mi riporta indietro con la memoria e più che mai mi sento vicina a chi soffre.

Capitolo terzo

Di lì a poco i miei, considerato che il pericolo era sempre più imminente, decisero di portarci sfollati verso la campagna, in cerca di un posto più sicuro.

Durante i momenti, sicuramente concitati, in cui ci si preparava per la fuga, sfuggì alla nostra attenzione il penultimo dei miei fratelli, Arturo, che allora aveva circa due anni. I miei, disperati, non sapevano più dove guardare, tanta era la confusione e la ressa della gente, quando, finalmente, lo vedemmo sbucare da un portone.

Un tempo quell'edificio era usato come falegnameria, mentre in quel periodo i tedeschi lo usavano come loro ritrovo.

Aveva la bocca imbrattata di sugo ed era evidente che gli avevano dato da mangiare. Arturo era biondo e forse per questo aveva attirato l'attenzione di qualche soldato, facendosi, così, invitare a pranzo, o forse si era autoinvitato!

Per quanto ci fosse poca roba da portare via da casa, occorreva un mezzo di trasporto per il trasloco e non avendo nessuna altra possibilità, ci arrangiammo con una carretta trascinata a mano. Prendemmo quel poco che avevamo e ci incamminammo a piedi alla ricerca di un alloggio verso la campagna.

Ricordo che attraversammo "Capobianco", che non era certo come è oggi.

Lì c'era anche una caserma e, se ben ricordo, la sua struttura era metallica; lì prestava servizio di marina un nonno mio che faceva il cuoco.

Non c'era una meta certa dove fermarsi ma si sperava nella fortuna.

Per abbreviare il percorso spesso attraversavamo i campi finché, dopo quella che mi parve un'eternità, arrivammo a una località detta "Valle di Lazzaro".

C'era una casa rialzata, sotto la stessa una grande stanza, di lato due altre stanze, ma ne avevano preso possesso altre famiglie che ci avevano preceduto.

Trovammo una stanza diroccata, rifiutata già da altri perché troppo indecente ma non essendoci di meglio, prendemmo dimora.

Non c'era neppure il tetto ma babbo riuscì con delle lamiere a renderla vivibile, con la speranza che tutto finisse presto.

Purtroppo la guerra durò un po'.

Eravamo degli sfollati e questo costituiva un vantaggio in relazione ai bombardamenti, poiché gli aerei quasi non attaccavano le zone rurali, ma puntavano sui centri abitati, zone strategiche, soprattutto per colpire l'economia del paese.

Ciò, tuttavia, non ci sottraeva alla paura, alla fame, a tutti quei pericoli sempre in agguato.

Capitolo quarto

Ricordo, un giorno alcuni tedeschi si appostarono, armi alla mano, per puntare verso le nostre abitazioni (se così si potevano chiamare!).

C'era una famiglia, i Paglia, arrivata prima di noi nel luogo, che aveva al piano terra una grande stanza. Decisero di riunirci tutti lì dentro, non potendo sapere la reazione dei tedeschi.

Stavamo attaccati alle pareti, immobili e senza parlare, ovvio ognuno vicino ai suoi familiari, sicuri di non aver scampo ma, per fortuna o per destino, non fu così.

Nei monti circostanti si nascondevano dei gruppi di partigiani; i tedeschi, forse, ne erano a conoscenza ed avrebbero voluto che qualcuno parlasse.

Non riuscendo nel loro intento, compivano azioni intimidatorie.

Mamma andava nei campi a cercare erbe commestibili per farne almeno un decotto ed illudere la fame.

I contadini avevano delle provviste che conservavano gelosamente, negavano anche una cipolla.

Allora alcuni capofamiglia decisero di prendere qualcosa con la forza, esasperati nel vedere tanti bimbi che non avevano niente da mangiare. Una notte, mentre si recavano in un campo a raccogliere delle verdure, uno di loro cadde dentro ad un pozzo cieco; per fortuna, riuscì a risalire con

l'aiuto degli amici, ma tornarono tutti a mani vuote.

Ormai, alla valle, la vita, bene o male, andava avanti ed ogni tanto, per dimenticare, i proprietari di una bettola sita in fondo alla valle stessa, organizzavano delle festicciole nell'aia antistante la bottega. Qualche appassionato suonava la fisarmonica e la gente, presa dal ritmo, ballava dimenticando per un poco tutta la miseria.

Io, piccola com'ero, sedevo sopra un muretto vicino, guardando divertita e, seguendo la musica molto orecchiabile, battevo i piedi e le mani.

Un altro episodio che mi viene alla mente di quando eravamo sfollati è quello in cui mio zio, da parte materna, vivendo anche lui alla valle e vedendo passare una fila di soldati, bianchi neri, con le campanelle al naso, ecc., per far loro spazio sulla strada un po' stretta, cadde dentro ad una pittaia e, per chi non la conosce, il suo frutto è il fico d'india. Immaginate le urla ed il dolore del povero zio!!

Per tirarlo su fu necessaria una corda tirata da alcuni volontari.

Una volta fuori, mamma, con santa pazienza, prese della sabbia bagnata per passaglierla addosso, cercando di togliere i pruni, ma era così pieno, che era impossibile toglierli tutti, almeno in breve tempo.

Capitolo quinto

Intanto, fra alti e bassi il tempo passava e, mangia oggi, domani no, arrivammo alla fine della guerra.

Ognuno faceva ritorno in città nella speranza di trovare ciò che aveva lasciato; a noi bastava essere ancora vivi, poiché, la casa dove eravamo in affitto, era stata bombardata.

Lo spettacolo che si presentava ai nostri occhi, una volta arrivati, era impressionante, macerie dappertutto.

Gli intensi e numerosi bombardamenti avevano raso al suolo anche gli altiforni che, per molti anni, erano stati fonte



Gli Altiforni

di lavoro per la popolazione elbana.

C'erano rimasti in piedi alcuni macchinari, che davano ancora la possibilità a diversi operai di lavorare, finché fu deciso, nelle "alte sfere", di smantellare, per ragioni economiche (così dissero), il suddetto stabilimento divenuto ormai mal ridotto, lasciando così lo spazio ad agglomerati di palazzi, botteghe, scuole, ecc.

Dalle rovine dello stesso, per diverso tempo, molti componenti di famiglie, per guadagnare qualche soldo, scavavano in mezzo ai sassi alla ricerca di carbone, ferro, rame per poi rivenderli.

Dopo molto tempo, ci fu l'ultima chiusura industriale della "cementeria" e, malgrado grandi manifestazioni contrarie, questo mise tante persone in condizioni di lasciare la terra natia, per emigrare in continente ed oltre oceano.

Alcuni non sono più tornati, altri hanno fatto ritorno appena arrivati all'età della pensione.

Capitolo sesto

Ci trovavamo di nuovo alla ricerca di una casa e l'impresa, questa volta, era ancor più difficile.

Ruscimmo, però, dopo tanto girovagare, a trovare due stanzette, nei pressi di "Piazza al Fico" o, meglio, proprio di fronte all'Ospedale Civile.

Una aveva il pavimento così malandato che pareva dovesse cadere da un momento all'altro, tanto che fu necessario collocarci dei pali per rinforzarlo; l'altra, di piccole dimensioni, aveva la forma triangolare, il che rendeva ancor



Portoferraio dopo un bombardamento

più difficile adattarci delle reti per dormire.

Dalle vecchie finestre passava aria in quantità e d'inverno, io e mia sorella, ci coricavamo con la testa fasciata da fazzoletti perché, naturalmente, eravamo soggette a forti otiti. Il padrone di quel tugurio non voleva mettere un soldo per renderla più vivibile, tanto meno noi perché, malgrado la buona volontà, i soldi mancavano proprio!

Dormivamo in sei in un letto matrimoniale; cinque figli con mamma, il babbo dormiva in un lettino.

Ci disponevamo tre a capo e tre ai piedi ed ognuno, per tenere calde le estremità dell'altro, cercava di stringerle con le braccia; era il solo rimedio per difenderci dal freddo, dato da un materasso di crine, ben lungi dal calore di un bel materasso di lana.

Non avevamo ciò che era indispensabile ad un essere umano; oltre al cibo mancava acqua e servizi igienici. Per lavarci andavamo ad attingere acqua alla fontana pubblica che si trovava al centro della piazzetta del "parterre", facendo la fila, in attesa del turno; inoltre l'erogazione era sottoposta ad un orario.

Quando cominciava ad esaurirsi, dopo aver aspettato molto tempo, spesso scoppiavano dei litigi fra la gente, per cui sovente si tornava a casa con il secchio vuoto.

Di fronte alla piazzetta troneggiava il "Teatro dei Vigilanti", orgoglio degli elbani, che, dopo la guerra, abbiamo visto morire poco a poco. Approfitto del fatto che, per tante ragioni e per l'ennesima volta, rimetto mano a questa mia autobiografia, per dire che di recente il teatro è stato riaperto dopo essere stato ristrutturato.

Parlando dello stesso, il pensiero mi porta a quando, ancora bimbe, io e mia sorella, desiderose di entrare per

vedere lo spettacolo, riuscivamo ad introdurci a metà tempo, sfuggendo all'attenzione della maschera ed arrivando fino alla piccionaia (così chiamavamo il loggione).

Ci sedevamo sul pavimento in legno mettendo le gambe al di fuori della balaustra, lasciandole dondolare nel vuoto.

Come ho accennato sopra, d'inverno soffrivamo molto il freddo; così, ogni tanto, ci veniva in aiuto un portiere del vecchio Ospedale, conosciuto in quanto noi stavamo a due passi da quest'ultimo, e, di nascosto, ci portava un secchio di brace estratta dalla caldaia a legna che alimentava il riscaldamento.

Non parliamo poi di quando pioveva: era una tortura.

Dal tetto penetrava acqua che andava a cadere dentro a pentole e pentolini che mettevamo sul pavimento ed il suono non era per niente piacevole!

A differenza di oggi, un tempo non c'era la necessità di chiudere la porta d'ingresso a chiave; noi avevamo un palettino che, fra l'altro, usavamo poco. Bastava mettere una sedia all'interno e chi doveva entrare o uscire si limitava ad una leggera spinta.

In genere era nostro babbo l'ultimo a rincasare, mentre il resto della famiglia, essendo noi ancora piccoli, andava a dormire presto.

Per quanto l'Isola sia un luogo tranquillo, vuoi per il grande movimento di turisti, vuoi per altri motivi, la chiave alla porta, ai giorni d'oggi, è meglio toglierla.

Mamma, prima di metterci a letto, preparava una bacinella con l'acqua e ci faceva lavare dicendo che la pulizia sta male solo in tasca, per il resto sta bene dappertutto.

Capitolo settimo

Dopo la guerra la situazione finanziaria era abbastanza nera, per cui, molto spesso, eravamo costretti a fare la spesa a credito e a pagare un poco alla volta.

Al mattino, per la colazione, quando era possibile, mamma metteva un pentolino al fuoco per fare dell'orzo e lo rimetteva di nuovo per molte mattine, usando ancora acqua ma non aggiungendo orzo, finché lo stesso diventava da buttar via.

Allorché, di rado, potevamo disporre di qualche spicciolo, poiché babbo trovava da lavorare per qualche ora, io, che ero la più grande fra tutti i miei fratelli (allora potevo avere circa dieci anni, praticamente ero una bimba), dovevo alzarmi presto dal letto per recarmi a fare la coda davanti ai negozi, perché c'era il rischio di esaurimento delle merci.

Accadeva sovente che, essendo di norma molto alti i banconi dei negozi e vista la mia statura, rimanevo con la testa al di sotto del piano, cosicché il negoziante non mi vedeva e la gente mi passava avanti.

Un giorno mi arrabbiai, chiamai ad alta voce il padrone del negozio che faceva il panettiere "Cazzullo", gli gridai, mi vuoi servire?!".

Invece del pane mi arrivò un violento schiaffo!

Con la mano sulla guancia che mi bruciava, tornai a casa piangendo e senza pane. Quando raccontai il fatto si misero

a ridere dicendomi che il nome con il quale avevo chiamato il fornaio, in realtà era un soprannome a lui non gradito: ecco il perché dello schiaffo.

Sono tanti gli aneddoti che mi passano per la mente, ma ne citerò alcuni.

Il nostro guardaroba era quello che era, purtroppo non c'era scelta e in casa, chi prima si alzava prima si vestiva.

Mamma era diventata molto brava a rattoppare i pantaloni ai miei fratelli, pantaloni che sono molto di moda oggi, ma meno brava a fare le calze, perché si serviva delle maniche di vecchie maglie, non per sfare la lana e rifare ai ferri, bensì cucendole a mo' di calza della befana.

Purtroppo il risultato era spiacevole, in quanto la punta della calza, a contatto con la scarpa, ci provocava dolore anziché calore.

A proposito di dolore, mi viene alla mente il giorno della mia prima Comunione; qualche giorno prima, la figlia di una vicina aveva già ricevuto questo sacramento e aveva promesso a mamma che mi avrebbe prestato il suo vestito e le scarpe bianche, promessa mantenuta. Ahimè, le scarpe mi stavano strette! Mamma con tanta pazienza cercava di persuadermi a metterle ugualmente; non avevamo denaro e non potevamo perdere questa occasione.

L'accontentai, ma, cercando di spingere i piedi con forza, alla fine mi ritrovai gli stessi ridotti ad una piaga.

Nella nostra famiglia, numerosa tra l'altro, non bastava mai quello che babbo guadagnava, mentre c'erano sempre problemi che si accavallavano, per cui, in tale situazione, era impossibile chiedere qualcosa o esprimere un desiderio; eravamo consapevoli della situazione.

Quante epifanie abbiamo trascorso senza la gioia di un

regalo, neppure un premio dopo aver scritto la letterina che mettevamo sotto il piatto il giorno di Natale!

Sapete come ho imparato ad andare in bicicletta?

Subito dopo la guerra esistevano ben pochi mezzi per raggiungere un qualsiasi luogo dell'Elba; l'automobile era un sogno, un privilegio di pochi e chi possedeva una bicicletta se la teneva cara cara.

Spesso capitavano persone dai vari paesi elbani in visita ai loro parenti ricoverati all'Ospedale ed alcuni usavano le due ruote, che puntualmente lasciavano appoggiate al muro del palazzo dirimpetto.

Io, abitando lì vicino, stavo attenta al momento del "passo", salivo sulla prima bicicletta cercando di mantenermi in equilibrio, anche se molto spesso cadevo.

Preso dall'entusiasmo, finivo però di dimenticarmi che il proprietario poteva arrivare da un momento all'altro, così, quando il padrone compariva, presa dalla paura, abbandonavo a terra il mezzo e scappavo.

Molti non reagivano, forse pensando ad una bravata, altri invece, imprecavano cercando, senza risultato, di raggiungermi; io so che avevo torto, però era tanto il desiderio di imparare, da prendere in prestito le due ruote.

Capitolo ottavo

Malgrado tante cose cattive abbiamo avuto la fortuna di nascere in questa bella Isola.

La nostra spiaggia era quella delle "Viste", nei pressi della "Villa dei Mulini", residenza invernale di Napoleone, per la semplice ragione che si trovava a due passi da casa, per cui potevamo andarci anche scalzi.

Per noi era una spiaggia di tipo familiare; a quei tempi, non essendoci turismo, quel luogo lo sentivamo nostro.

La domenica, mamma ed altre famiglie preparavano quello che c'era a disposizione per andare al mare a cenare tornando a casa al tramonto.

Ci trovavamo in tre o quattro famiglie, un po' sparse, dalla parte della scogliera, scambiandoci ciò che avevamo; il cocomero non mancava mai.

In una di queste volte al mare, purtroppo, successe una disgrazia: ad un tratto vedemmo correre persone verso la colombaia, i portoferraiesi sanno cos'è e dove si trova.

Un giovane, per arrivare a prendere dei colombi nei nidi, fece un volo cadendo sulla scogliera, trovando la morte e, guarda caso, in mezzo a chi correva c'erano anche alcuni suoi familiari.

Mamma gridava a noi figli, che eravamo piccoli, di non muoverci, perché certamente lo spettacolo non doveva essere bello.

Oggi i turisti hanno portato il benessere per molti, ma, allo stesso tempo, hanno invaso le nostre spiagge privatizzandone molte e lasciando ai residenti poca scelta.

Il nostro babbo, forse per dimenticare le difficoltà familiari, spesso alzava il gomito, come si suol dire, provocando reazioni inconsulte, sì che ogni pelo gli pareva un trave.

Passato l'effetto dell'alcool era tutto dimenticato.

Ricordo però che durante le feste di Natale e di Pasqua, si dava da fare per portare dei dolci e della frutta ai vecchi dell'asilo "Traditi", raccogliendo soldi tra gli amici del suo partito.

Noi avevamo molto timore di babbo, a tavola guai a chi parlava, ci bastava il suo sguardo, non occorre che usasse le mani nei nostri confronti, capivamo quello che ci era concesso o no.

Una volta, però, mi ero fermata un po' di più a casa di un'amica guardando giocare a carte. Non mi ero accorta che erano quasi le ventuno.

E' bastato un suo fischio per correre a gambe levate, ma una volta sulla porta di casa non mi risparmiò la cintura sulle gambe. E' stata colpa mia perché sapevo che quando rientrava ci voleva tutti in casa.

Capitolo nono

Continua il mio racconto, non di fantasia, ma veritiero in ogni sua parte e ciò che segue non avrei mai voluto esistesse per come ha scombussolato la mia vita e quella dei miei fratelli.

Del reparto medicina era primario un medico la cui ideologia era, diciamo così, democratica, considerato l'atteggiamento che ebbe e di cui parlerò.

Fra lui ed il mio babbo non correva certo della simpatia, soprattutto per quanto riguardava il dottore che mai sopportava l'attaccamento di babbo per il suo partito, e penso che, comunque, una certa avversione fosse reciproca.

Quando era festa, al mattino stando a letto, il mio babbo era solito giocare con i figli maschi, tirandosi i cuscini l'un l'altro, cosa adottata anche oggi in diverse famiglie.

Un giorno, mentre giocavano, Arturo, piccolo ed inconsapevole, convinto fosse la stessa cosa, tirò una spazzola in volto a babbo, colpendolo e ferendolo ad un sopracciglio; era necessaria una medicazione, ma il medico di cui ho parlato si rifiutò di intervenire, molto probabilmente in relazione all'attrito che c'era tra loro.

Era un medico di media statura, robusto, il volto sempre accigliato, per quanto ricordi, mai sorridente.

Siamo al 6 Gennaio 1946, una data ben impressa nella

mia memoria.

Quel giorno era caduta tanta neve che gli anziani stentavano a ricordare un avvenimento simile.

Erano le ore 18.00 ed era buio in una giornata di inverno, mentre alcune luci, quelle del "Teatro dei Vigilanti" e quelle dell'Ospedale Civile, diradavano alquanto l'oscurità.

Avevano portato un ferito all'Ospedale; io e mamma, che aveva in braccio mio fratello più piccolo, stavamo a guardare, quando vedemmo comparire dai giardinetti il babbo, riconosciuto dalla sua corporatura robusta e dal modo di camminare.

Allorché ci fu vicino, mamma gli disse: "Bruno, se vuoi cenare è già pronto".

Lui, di risposta: "Vedo i miei amici tirare delle palle di neve, vado anch'io, vengo subito".



Una nevicata a Portoferraio

Solleticata dalla eccezionalità del momento, io lo seguii, ma immediatamente, sentendomi le mani congelate, preferii ritornare a casa, forse un segno del destino che ancora una volta mi aveva dato una mano.

In tavola, la cena per babbo era composta da fagioli-cannellini in salsa, mentre noi avevamo una tazza di orzo con del pane.

Dal momento in cui io ero rientrata in casa, era trascorsa circa una mezz'ora, quando, ad un tratto udimmo uno sparo provenire dalla piazzetta del "parterre", dove si trovava babbo con gli amici.

Ci affacciammo alla porta, ma un parente spinse mamma in casa e dal gesto ella capì subito che era successo qualcosa di terribile.

Il medico di cui ho già parlato stava tornando alla sua abitazione, dopo una visita domiciliare, quando, secondo quello che ci venne riferito, passando dalla piazzetta, una palla di neve lanciata da babbo, volutamente o no, lo colpì su una spalla.

Evidentemente la cosa non gli piacque.

Con lo sguardo pieno di odio, lo videro continuare il suo cammino e salire nel suo appartamento che distava dalla piazzetta circa cento metri.

In casa c'era solo il figlio maggiore, già studente universitario, mentre la moglie, con il resto della famiglia, si trovava nella loro casa di campagna; queste persone noi le conoscevamo bene in quanto abitavano poco distante da noi.

Di nascosto prese una pistola, dicendo al figlio che sarebbe tornato presto, ed uscì.

Percorse la stessa strada fatta prima, mentre sulla

piazzetta continuava il lancio di neve, si avvicinò a babbo e gli disse: "Se tu scherzi con le palle di neve, io scherzo con le palle di piombo".

Secondo la ricostruzione, durante il processo a suo carico, egli aveva estratto la pistola, ne era nata una collutazione durante la quale era partito un colpo che era finito direttamente nel cuore di babbo.

Egli cadde nella neve nel bianco della quale si confuse il rosso del suo sangue.

Fu subito portato in ospedale ed inutili furono gli sforzi e le cure per tenerlo in vita.

In quel periodo, nel reparto chirurgia, c'era come primario il Professor Spinelli ma, malgrado la sua bravura la morte fu inevitabile e, ripensandoci bene, io mi ritenni fortunata nell'essere rientrata in casa in tempo; non so quale piega avrebbe preso la storia, perciò ho detto che il destino mi aveva dato una mano una seconda volta.

A rendere più grave la cosa era che il Dottore, dopo quello che era successo, era tornato in casa indietreggiando e sparando a chiunque gli si presentava davanti.

A questo punto, devo dire che l'essere umano, troppo sovente perde la nozione dei suoi limiti e si trasforma in bestia irrazionale, le guerre, tutte le guerre, insegnano che è così.

il Dottore, giunto a casa, si nascose dietro la porta di ingresso, semichiusa, ed il figlio, sebbene ignaro di quanto era accaduto, si rese conto, osservando le condizioni del padre, che qualcosa di molto grave era successo e ben presto la faccenda gli fu chiara, vedendo arrivare i Carabinieri.

Vi lascio immaginare la reazione della gente del vicinato e

di chi conosceva l'omicida, mentre veniva portato via.

Io, che ero la più grande, ricordo bene la scena, mentre lui, a occhi bassi, in mezzo a quattro carabinieri, cercava di schivare qualcuno che voleva colpirlo.

Intanto una famiglia era stata distrutta, cinque innocenti in tenera età pagavano le conseguenze di un gesto quanto meno assurdo ed il giorno dopo il giornale riportava, all'onore della cronaca, la foto di mamma circondata da noi figli, scattata proprio nel luogo dove era avvenuto il fatto.

Il minore dei miei fratelli aveva tre anni, io ne avevo undici, anche se fisicamente ne dimostravo meno, interiormente, però, dopo tante vicissitudini, ero cresciuta in fretta.

Il medico fu processato in Corte d'Assise e condannato per omicidio colposo, ma se la cavò con circa due anni di detenzione.

Certamente sulla conclusione del processo ho sentito parlare quando ero diventata di qualche anno più grande. Il dottore perse l'incarico che ricopriva all'ospedale e due suoi figli, così seppi, furono temporaneamente espulsi dall'università in cui studiavano.

Questo, a distanza di tempo, lo ritengo sbagliato, i figli non devono pagare gli errori dei genitori.

Il medico aveva la terza figlia con problemi fisici e mentali, credo sia morta da poco, ma girava con le pietre nella borsa per difendersi da chi le avesse dato fastidio.

Con il passare degli anni venni a sapere che il dottore dovette versare una somma a titolo di risarcimento, somma che venne usata per pagare, in parte, la retta del collegio dove noi eravamo, perché in seguito, essendo esauriti i soldi, fummo assistiti dall'Ente "Enaoli".

Malgrado questa azione così insensata, devo dire, con

tutta sincerità, che il popolo elbano non si riconosce in questo gesto; lo si può definire un caso unico.

Una cosa però mi sento di dire parlando degli elbani, ai quali io appartengo, con orgoglio, almeno per quanto riguarda la maggior parte di essi.

Se vedono una persona che se la passa male, subito intervengono dicendo: "Poverino!..."; ma, se fa tanto di rialzarsi e raggiungere lo scopo che ha sempre sognato, vuoi per farsi una casa, vuoi per qualsiasi altra vetta raggiunta, allora ti senti dire "come ce la può aver fatta?!".

Senza pensare a quanti sacrifici e rinunce ci possono essere dietro il raggiungimento delle proprie mete.



Una nevicata a Portoferraio

Capitolo decimo

Alla morte di nostro padre, 30 anni lui, 28 mamma, perdemmo anche quel minimo di sostegno che ci aiutava, ogni tanto, a sopravvivere.

Furono giorni tremendi; mia madre doveva sopportare da sola un peso troppo grande e, anche se noi figli non le abbiamo mai dato problemi, tutto ciò non bastava.

Già erano grandi i problemi del dopoguerra e se a questi si aggiungeva quello della perdita del padre, di non possedere un soldo, la situazione era più che critica, diciamo disperata.

Quante volte ho visto mamma piangere avvilita, demoralizzata per non sapere come e cosa darci da mangiare!

Quando c'era un filo di pane, ne faceva cinque parti per i figli e al momento che la pregavo di fare una parte anche per lei, mi rispondeva di aver già mangiato, ma sapevo che mentiva.

Molte volte anch'io ho pianto di nascosto per non farmi vedere né da lei né dai miei fratelli. Più di una volta prendeva un oggetto che ancora avevamo: un capo di biancheria in genere o un oggetto d'oro e mi dava l'incarico di venderli inviandomi presso qualche signora con buone possibilità finanziarie. Io provavo una grande vergogna e dapprima cercavo di rifiutare, ma sapendo che non esisteva altra soluzione non potendo passare la palla ai miei fratelli più piccoli, finivo per accettare. Per tutta la strada cercavo la

maniera migliore per impostare il discorso, ogni tanto mi fermavo, la tentazione era quella di tornare indietro, ma come mi giustificavo con mamma? Così, rassegnata, proseguivo. Una volta arrivata alla presenza della persona, l'umiliazione era troppo grande, in fin dei conti cercavo di vendere una cosa mia, ma quando a domanda seguiva il rifiuto, un nodo alla gola si faceva strada. Volevo poter fare qualcosa, portare dei soldi a casa, perciò insistevo per far acquistare la merce, qualche volta ci riuscivo, altre no e tornavo a mani vuote.

Ogni tanto, dalle suore dell'asilo infantile giungevano dei pacchi di viveri da dispensare ai più bisognosi; il suo contenuto era costituito in prevalenza da legumi e latte in polvere.

In più di una occasione, la Superiora, nel consegnare il pacco a mamma, le diceva stizzita ed aspra che non aveva diritto a riceverlo in quanto appartenente ad una famiglia di comunisti.

Puntualmente, alle sue parole, tra la folla in attesa, si alzava un mormorio di protesta e di dissenso al punto di provocare nella Superiora un moto di collera che la induceva ad ammonire e pretendere di non replicare, altrimenti avrebbe chiuso tutto. Per mamma, se pur umiliata, l'unica cosa che potesse fare era sfogarsi piangendo e ritirare quella carità.

Durante la notte, Arturo, che in quanto ad appetito ci superava di gran lunga, si alzava puntualmente dal letto alla ricerca di qualche cosa da mettere sotto i denti, ma doveva accontentarsi di raschiare i residui di cibo rimasti attaccati alle pareti della pentola, sembra una esagerazione, ma è la verità.

Capitolo undicesimo

Non potevamo andare avanti in questa maniera!

Con grande dispiacere di mamma, seguendo i suggerimenti dei parenti, fu presa la decisione di mandarci in collegio a Massa Marittima, o meglio, Orfanotrofio "Santa Chiara" per me e mia sorella, Rifugio "Sant'Anna" per due dei miei fratelli, mentre il più piccolo, ci raggiunse dopo qualche anno.

Gli Istituti furono fondati da Don Luigi che, per ragioni diverse, economiche, di spazio ecc., divise maschi e femmine dando la direzione del "Santa Chiara" alle Suore



Massa Marittima

della Misericordia, mentre a lui rimase quella del Sant'Anna.

Purtroppo non c'erano le condizioni per ribellarci e forse era la soluzione migliore.

Stabilito il giorno per la partenza, dopo aver preso accordi con la Superiora, seguendo l'iter burocratico necessario, giungemmo all'Istituto nel Dicembre del 1948, in una giornata molto fredda, ed essendo lì collina, il clima era più pungente che da noi.

Quel giorno il cielo minacciava pioggia ed io in quel momento mi sentivo più triste che mai in un paese mai visto e conosciuto.

I miei fratelli vennero condotti nel collegio maschile, mia sorella ed io in quello femminile, distante fra loro circa un chilometro.

Al suono del campanello d'ingresso, venne ad aprire la porta una Suora che ci accolse sorridente, indietreggiando per lasciare il passaggio libero a noi.

Entrammo silenziose, quasi in punta di piedi e con aria sommessa, nell'Istituto che un tempo era stato convento di clausura.

Alla tristezza si aggiunse l'impressione profonda, che ancora rivivo, nel vedere corridoi stretti con delle alte finestre munite di inferriate. Il buio delle stanze rendeva tutto così lugubre che mi sentii attanagliare dalla nostalgia, mentre, impressionata e stordita, mi guardavo attorno.

Nella portineria mi passavano davanti agli occhi una serie di quadri appesi alle pareti; alcuni raffiguravano delle suore, altri dei paesaggi, altri ancora dei gruppi di ragazze, mentre un antico orologio appeso al muro scandiva inesorabilmente il tempo.

La mia mente cercava di immaginare come sarebbe stata

la nostra vita; del resto, pensavo, non peggiore di quella già trascorsa.

Sapevo che di lì a poco dovevamo separarci da ciò che era rimasto più caro, la mamma.

Con lei c'era anche una parente che cercava di darle furia, altrimenti avrebbero perso la nave, che a quel tempo viaggiava solo due volte al giorno, la mattina e la sera.

Il distacco avvenne in una atmosfera di opprimente silenzio angoscioso, un nodo mi stringeva la gola e mi impediva di parlare; cercavo con ogni mezzo di non farlo capire a mamma, già così provata dal destino, ma invano perché le lacrime ebbero il sopravvento e rigarono le mie guance.

Girando la testa incrociai il suo sguardo triste, anche lei tentava di trattenere il pianto, fu inutile, poco a poco la sua resistenza cedette ai singhiozzi.

Una suora prese per mano me e mia sorella, che sembrava la più tranquilla, pregandoci di seguirla, mentre un'altra religiosa accompagnava mamma e la parente all'uscita facendo loro un cenno come a voler dire: "Andate pure, state tranquille, ci pensiamo noi".

Capitolo dodicesimo

Con in mano un fagotto di stracci che avrebbe dovuto essere il nostro vestiario, percorremmo dei corridoi, una scala, finché ci trovammo circondate da circa un centinaio di ragazze più o meno della nostra età; tutte si trovavano lì per la stessa ragione, la miseria.

Rivolgendosi a loro la suora disse: "Ecco due nuove arrivate"!

Non potrò mai dimenticare tutti quegli occhi puntati su di noi!

Mi resi conto più tardi che tale presentazione faceva parte della prassi del collegio, dato che ad ogni ingresso di nuove arrivate, si ripeteva la medesima scena; era come dare il benvenuto a chi veniva a far parte della grande famiglia dell'istituto.

Al momento della cena ci portarono della pastina in brodo e del formaggio di un color giallo scuro ed una patata americana.

Mia sorella ed io ci scambiammo un'occhiata, solo noi sapevamo il significato di quello sguardo; del resto non è difficile capire; si cominciava a mangiare come i cristiani. A sera, prima di andare a letto, ci chiamarono tutte e due in una stanza; io mi chiedevo ansiosa cosa ci aspettasse. Seguivo con gli occhi a destra e a sinistra i movimenti di una suora che prendeva grandi fazzoletti di canapa e tirava fuori da un

armadio dei barattoli di vetro.

Ella, evidentemente, intuì la nostra apprensione: "Non vi preoccupate, ci disse, vi metterò della polvere sulla testa, perché se c'è qualche insetto, morirà. Questa procedura la facciamo a tutte le ragazze che entrano per la prima volta qui da noi".

Ricordo bene, ci cospargemmo di polvere insetticida, coprendo dopo con il fazzoletto di canapa dopodiché ci invitò ad andare a dormire.

Entrammo in una grande camerata dove erano già pronti i nostri lettini, mentre le ragazze, nel vederci, si misero a ridere, dimenticando che lo stesso trattamento era già stato riservato a loro prima di noi.

Per stare al gioco, ridemmo insieme a loro, mentre, reggendoci la testa, ci infilavamo sotto le coperte.

Nei mesi che seguirono, molto sovente piansi, invece mia sorella riuscì ad adeguarsi subito alla situazione, anche



Gruppo di ragazze di "Santa Chiara"

perché , essendo più piccola, si sentiva protetta da me. Malgrado a casa ci fosse solo sofferenza, mi riusciva difficile abituarmi a quella vita così diversa e mi aggrappavo alle grate delle finestre, cercando di scoprire dove fosse l'uscita per poter scappare; scrivevo lunghe lettere a casa perché mamma ci venisse a prendere, ma una ragazza del gruppo, Nicla, già in collegio da qualche tempo, d'accordo con la M. Superiora, faceva finta di andare ad imbucarle, per cui non giungevano mai a destinazione; mi rimaneva l'amaro pensando che mamma ci avesse dimenticate.

Con il passar del tempo, quando ormai mi ero abituata alla vita del collegio, seppi la verità, ne fui però felice, altrimenti avrei fatto soffrire inutilmente mamma.

Lì, fra quelle quattro mura era tutto il nostro mondo; eravamo una grande famiglia e, come in tutte le famiglie, si alternavano momenti di gioia a quelli di dolore, di elogi a quelli di rimproveri, talora seguiti anche da scapaccioni, giusti o ingiusti.

Dodici suore seguivano la nostra educazione, ognuna con la propria mansione.

Anche noi ragazze avevamo le nostre responsabilità, dei turni da rispettare; chi andava in cucina, chi a scuola nell'interno dello stesso collegio, chi ricamava, ecc.

Io, che facevo parte delle più grandi, un gruppo di circa dieci ragazze, con loro avevo il compito di andare in lavanderia, fornita di grandi pile in pietra che contenevano acqua per lavare i panni.

Vi posso assicurare che lavare lenzuola alla nostra età, era molto duro.

Non esistevano lavatrici come ora, per cui, prima si detergevano a mano, poi li disponevamo in grandi conche,

dove veniva buttata sopra della cenere con acqua bollente (il cosiddetto ranno) che aveva il pregio di sbiancare e disinfettare; questa operazione veniva svolta alla presenza di una suora.

C'era anche chi era addetta ad aiutare per lavorare i terreni che facevano parte dell'istituto e da lì si ricavano molti ortaggi. Al riguardo, ogni tanto incaricavano quattro o cinque ragazze, fra le quali spesso io stessa, per tirar fuori dal "pozzo nero" il liquame, usato come concime, e nello stesso tempo vuotare il pozzo.

Questo lavoro si svolgeva a tarda sera, quando tutte dormivano e alla fine ci veniva offerto del latte caldo, quale compenso per la fatica fatta.



Il Duomo di Portoferraio

Capitolo tredicesimo

Tutto era sincronizzato al minuto, "perdere tempo è peccato", ribadivano le suore.

Era come una catena di montaggio: ci alzavamo alle sei del mattino, davamo una mano alle più piccole nel rifare il letto che doveva essere impeccabile, il copriletto di un bianco candido non doveva avere una piega.

Per pettinarci, poiché la maggioranza portava le trecce, ci mettevamo in fila indiana, una pettinava l'altra, così in poco tempo eravamo già pronte.

Alle ore sette c'era la Santa Messa, officiata nella chiesa sita all'interno dello stesso collegio; seguiva la colazione, dopodiché ciascuna andava a svolgere le proprie mansioni. Il momento più bello e desiderato era naturalmente quello della ricreazione che ci dava l'opportunità di scaricarci, di allentare i freni, visto che, per il resto del tempo, il silenzio era d'obbligo.

Si giocava a palla, si correva, si discuteva, ci raggruppavamo secondo l'età e bastava un nonnulla, una sciocchezza per ridere felici.

Ormai ero una veterana del collegio, le mie amiche dicevano che stavano bene in mia compagnia, mi venivano a cercare perché dicevano che le facevo ridere con le mie battute.

Con il passare degli anni, mi accorgo che molte cose nella

vita cambiano, la felicità assoluta non esiste, perché ad essa si antepongono i tanti problemi della vita.

Mi dispiace tanto quando sento parlar male delle suore, perché devo dire, con tutta sincerità, che per noi esse hanno sostituito egregiamente la famiglia; non lo dimenticherò mai.

Con i loro insegnamenti ci hanno spronato a temprare il nostro carattere; anche se, al momento, ci sembravano superficiali, con l'età e l'esperienza, li abbiamo messi in pratica.

Tutte avevamo l'amica preferita, quella con la quale ci si confidava, alla quale si apriva l'animo.

La mia si chiamava Franca come me, era di Massa Marittima ed anche a lei piaceva ridere molto, però una volta questa voglia di ridere ci costò cara.

Ci trovavamo in fila per due, allorché il riso prese il sopravvento; purtroppo però durò poco perché venne interrotto da un bel ceffone dato a ciascuna di noi, tutto perché una suora pensava si ridesse per lei; aveva torto e, dopo aver chiarito la cosa, ci chiese scusa.

Durante la nostra permanenza in collegio, venimmo a sapere che mamma si era accompagnata ad un uomo, ma, per quanto comprensibile data la giovane età di lei, a me dava molto fastidio, anche perché nell'istituto avevamo ricevuto un tipo di educazione assolutamente contraria a quanto sopra.

La convivenza è durata per diversi anni, anche dopo che fummo usciti dal collegio, fino a quando mamma morì e lui se ne andò.

Egli non era cattivo, ma nella sua ignoranza molto spesso non sopportava la nostra presenza; trovava però l'assoluta disapprovazione di mamma la quale, sentendolo parlar male

di noi figli, gli ricordava puntualmente che se qualcosa non gli stava bene poteva andarsene di casa.

Siamo nel 1950, era in programma una gita a Roma per un gruppo di noi ragazze, in occasione dell'anno Santo.

Si avviavano i preparativi e non nascondevamo la nostra gioia, finché qualcosa cambiò; la suora di cucina disse a me e alla mia amica Franca di andare a raccogliere della frutta, purtroppo detti una strattone a un ramo grosso per tirarlo a me ed essendo esso troppo alto, alla fine si ruppe. Noi non dicemmo niente, ma la suora se ne accorse, di conseguenza lo seppe la Superiora che, malgrado la sua infinita bontà, non poté passarci sopra; mi disse che forse avrei compromesso il viaggio a Roma, questo per insegnarci a riflettere nelle cose.

Ci rimasi molto male ma alla fine capirono che si era trattato di un incidente e così fui ammessa alla gita.

Partimmo con l'entusiasmo che lascio immaginare, purtroppo il destino volle che, poiché tutti i mezzi di trasporto mi facevano stare male, per tutto l'arco della nostra permanenza dovetti rimanere nell'istituto che ci ospitava; un bel viaggio davvero!

Al "Santa Chiara" frequentavamo la scuola elementare, dalla prima alla quinta, ma io, a causa della guerra e di tutto quello che era accaduto successivamente, mi trovavo indietro rispetto alle altre, perciò dovetti recuperare, facendo due anni in uno.

Purtroppo i nostri studi terminavano qui, anche se l'insegnante andava oltre il normale programma della quinta elementare.

Ricordo anche di aver appreso alcune nozioni di computisteria; il regolamento ci impediva di andare nelle

scuole esterne.

Avevamo due suore laureate per insegnare, una di esse portava le scolare dalla prima alla terza elementare, l'altra ci seguiva fino alla quinta, quest'ultima ci insegnava anche canto, perché nell'istituto avevamo una Schola Cantorum, della quale facevo parte insieme a mia sorella.

Il coro era composto da una ventina di ragazze molto affiatate e per noi era un bel passatempo quando la suora ci riuniva per le prove di canto.

Ricordo molto bene tutte le volte che, oltre a cantare per le ricorrenze religiose, andavamo anche per cerimonie nuziali, qualora ci veniva richiesto e noi, in quelle occasioni raggiungevamo il paesino o paese della sposa, dopodiché ci veniva offerto un rinfresco.

Ogni tanto, poiché l'istituto dei miei fratelli non era molto lontano dal nostro, chiedevamo di poterli andare a trovare, ma ad ogni incontro notavo in loro una profonda tristezza che ci provocava grande sofferenza, soprattutto perché non potevamo far nulla per alleviarla.

Sapevo che il loro rifugio ospitava molti più ragazzi del nostro, sapevo che il vitto non era sufficiente, ma c'era tanta miseria in quel periodo che era difficile anche per chi dirigeva trovare cibo in misura tale da sfamare tanti ragazzi.

Molti Enti provvedevano, ma in maniera irrisoria, per far fronte alle necessità di tante bocche.

Il loro Direttore era Don Luigi che fra l'altro nutriva molto affetto per tutti quei ragazzi.

Anche la nostra Madre Superiora, portandosi dietro una di noi, girava da un ufficio all'altro e lo faceva con lo stesso amore che avrebbe fatto ogni buona madre per i propri figli e le più volte la provvidenza non tardava a venire.

Intanto giunse, per l'ultimo fratello, il momento di raggiungerci e, con mia sorella, andai a trovarlo.

Mi sembra di averlo ancora davanti a me.

Lo avevano trasferito in una parte dell'edificio, distaccato dall'altro collegio, adibita solo per i più piccoli.

Era sdraiato nel suo lettino e quando lo chiamammo ci guardò con un occhio, mentre con una mano copriva l'altro e subito nascose la testa sotto il cuscino.

Era evidente che, per colpa della lontananza e del poco contatto con noi, aveva perso la confidenza, ma, poco alla volta, tutto tornò normale.



Primi turisti a Portoferraio dopo la guerra

Capitolo quattordicesimo

Trascorse il tempo ed il vecchio convento cedette il posto alla ricostruzione di un nuovo edificio; ala dopo ala, anche con molti disagi, ci trovammo in un collegio confortevole.

Grandi ed ariose camerate presero il posto di vecchie stanze, avemmo refettori secondo le nostre esigenze, le tanto desiderate docce vennero a sostituire l'unica vasca da bagno maiolicata trainata da quattro ruote, che veniva trasportata secondo le necessità e la cui acqua veniva cambiata dopo che dieci di noi si erano lavate.

Mentre oggi esiste una vasta gamma di prodotti da toilette, noi avevamo un pezzo di sapone da bucato che serviva anche come shampo.

La mia permanenza in istituto, con tutti quei cambiamenti e miglioramenti, rese la mia vita più lieta e felice, tanto da non desiderare di tornare a casa: lì mi sentivo al sicuro.

Al sopraggiungere dell'estate, le suore ci portavano in montagna per circa un mese, in un paese chiamato Gerfalco, non ricordo bene se faceva parte della provincia di Grosseto.

Uno stupendo luogo dominato per la metà da alte montagne dette "cornate", che noi in fila indiana, unite alle suore, con zaini sulle spalle, bastoni fra la mano per aiutarci per la salita, scalavamo fino alla vetta.

Ancora oggi lo ricordo con nostalgia.

Io e mia sorella amiamo molto la natura e spesso nelle giornate belle facciamo delle passeggiate in mezzo al verde.

Nell'occasione tiriamo fuori tutti i nostri ricordi parlando della nostra infanzia passata in collegio, con molto rimpianto.

Purtroppo ci rendiamo conto che il tempo non torna indietro.

Nel Settembre del 1996, noi due e rispettivi mariti, siamo ritornate in quel luogo di villeggiatura, ma abbiamo notato che oggi il paese è abitato dalla maggior parte da anziani, infatti non c'era in giro nessun bambino.

Evidentemente i giovani sono andati a vivere altrove.

A quel tempo ci fu concesso il complesso scolastico, che le suore avevano trasformato in locale di soggiorno.

Ritornando lì, dopo tanti anni, abbiamo saputo che la scuola è stata sostituita da un circolo ricreativo.

La nostra permanenza si svolgeva quasi sempre all'aperto, molto spesso preparavamo quanto era necessario per andare a mangiare sui prati verdi, tra castagni secolari, mentre l'acqua dei ruscelli scorreva facendo sentire il suo gorgoglio.

Molto spesso, al tramonto, rientrando, intonavamo dei canti folcloristici e dopo una giornata all'aperto, dopo aver cenato, la cosa che desideravo era quella di andare a dormire.

Se fosse possibile tornare indietro negli anni non piangerei tanto come accadde quando entrai la prima volta nell'Istituto.

Non avevamo grilli per la testa, cercavamo di mettere in pratica gli insegnamenti che ci venivano dati, anche se non sempre seguivamo alla lettera ciò che le suore dicevano.

Dimenticavo un particolare; oltre al nuovo istituto fu costruito anche un piccolo teatro dove rappresentavamo delle commedie e ciò aiutava in parte a rompere la routine di tutti i giorni.

Era una delle suore ad insegnarci recitazione e riusciva molto bene nel suo compito, a giudicare dagli applausi che ci piovevano addosso dalle persone presenti, comprese le autorità del paese.

Come ogni essere umano, anche io nutro alcuni desideri, mai appagati, purtroppo e, fra questi, c'era anche quello di possedere un orologio.

Ricordo che un giorno, era vicina la Santa Pasqua, una ragazza ricevette da casa un uovo di cioccolata; nell'interno c'era una sorpresa, un finto orologio e nel vederlo fu tale il mio stupore al punto di pregarla di regalarmelo; in cambio le avrei dato un giochino che avevo tra le mani, ma lei rifiutò, quasi seccata; inutile sottolineare il mio dispiacere.

Un'altra cosa che a me sarebbe piaciuta tanto era poter imparare a suonare il pianoforte, dato che l'insegnante di canto faceva anche questo, ma solo per ragazze esterne e quando le vedevo solfeggiare, rimanevo incantata.

A noi non era consentito, era un lusso, noi dovevamo essere solo buone donne di casa, dicevano le suore.

Un giorno, però, presa dalla bramosia di suonare, attraversai il cortile e mi diressi nella stanza del pianoforte.

Cominciai a strimpellare quando una mano mi fermò; mi voltai di scatto ed incontrai lo sguardo della suora che, nella sua severità, mi invitò ad andarmene dicendomi di non provarci più. Ed io che credevo di essere sola!....

Una cosa mi avrebbero permesso, continuare gli studi.

Terminata la quinta elementare fui chiamata dalla madre

superiora nel suo ufficio, luogo dove lei sbrigava tutta la corrispondenza per il buon andamento del collegio.

Dentro di me chiedevo cosa avessi fatto di male per essere convocata dalla superiora, dato che di solito era per ricevere qualche rimprovero, ma subito lei cancellò ogni mia apprensione.

“Secondo il parere della tua insegnante”, mi disse, “hai la stoffa per continuare gli studi; se vuoi ti mandiamo a Roma dalle suore del nostro ordine” che erano “Suore della Misericordia” con casa madre a Verona.

Il mio no fu immediato; con la mente mi portai agli inizi del mio ingresso in collegio, alla fatica che mi era costata l'abituarmi al nuovo genere di vita.

Avrei dovuto lasciare mia sorella più piccola, le compagne e non mi sentivo di ricominciare.

Oggi ne sono pentita, mi sarebbe piaciuto ma, questo lo penso ora che è troppo tardi.

Con tutto ciò non mi sono fermata alla quinta elementare perché qualche anno fa, nel 1985, ho voluto prendere la terza media approfittando delle scuole serali.

In collegio non avevamo specchi, né era consentito tenerli, ma io ero molto vanitosa, perciò mi servivo dei vetri delle finestre per vedere le mie trecce lunghe ed il mio aspetto che tenevo sempre in ordine, forse per un fattore di pignoleria.

L'esistenza di tutte noi ragazze era improntata su una ferrea disciplina anche se non sempre era facile ubbidire agli ordini che ci venivano impartiti; tutto ciò che non era consono all'obbedienza verso le istruzioni delle suore portava punizioni, anche se leggere.

In proposito devo dire, con tutta sincerità, che nel nostro

collegio non sono mai esistiti castighi come frustate, catene o quant'altro, tutt'al più potevano privarci di qualche cosa a noi gradita.



Ricostruzione dopo la guerra

Capitolo quindicesimo

Una mattina, insieme ad un'altra ragazza, per ordine della superiora, ci fu chiesto di portare una lettera ad una benefattrice in quanto elargiva generosamente dei beni per la nostra comunità.

Al momento di congedarci volle darci della moneta spicciola, non ricordo quanto, ma, sono sicura, quanto bastava per comprarci una scatoletta di crema per le mani, dopo che il freddo rigido le aveva tutte screpolate.

Di comune accordo decidemmo di non dire niente alle suore riguardo al denaro ricevuto, ma tacere era un grosso peso, un rimorso, perché non rispondeva alla nostra educazione.

Fu così che, per liberarci di quel senso di colpa, confessammo quanto era successo.

Ebbene, non ci crederete, eppure fummo punite; per un giorno non ci fu concesso di fare ricreazione.

Attendevamo con grande gioia le grandi feste, specialmente il Natale perché c'era un dono per tutti e dolci fatti dalle stesse suore con l'aiuto di molte di noi.

Un anno, proprio di Natale, un gruppo di persone bene ci portò una bambola ciascuna; non potete immaginare la nostra gioia e anche se avevo quindici anni, per me era un bene prezioso perché tanto io che mia sorella non ne abbiamo mai posseduta una.

Il Natale, questa grande festa religiosa, la sentivamo dentro all'anima perché c'era una preparazione di canzoni adatte all'evento, almeno quindici giorni prima.

Se vogliamo passare materialmente alla festa, c'erano tutti i presupposti, un'attesa indescrivibile, anche perché a casa nostra non l'abbiamo mai passato un bel Natale con tante cose buone.

Le suore, per l'occasione, tiravano fuori le tovaglie più belle e c'era un pacco speciale per le caposquadra, tra le quali c'ero anche io.

Ogni anno cambiava il contenuto; quando c'era una maglia di lana di pecora, quando c'era una mantellina, quando c'erano dei calzettoni pesanti, ecc., accompagnati sempre da un pacchetto di dolci.

Le suore, in ricorrenza delle grandi feste, quali la Santa Pasqua ed il Natale, tiravano fuori dall'armadio la divisa particolare; d'inverno, abito blu di lana e cappello dalle grandi falde per recarci alla Santa Messa al duomo del paese.

Strada facendo, in fila per due, fiancheggiate da alcune suore, ascoltavo i commenti della gente che spesso ci commiserava, ma a me dava quasi fastidio perché io mi sentivo meglio che a casa, non sapevano quanto si sbagliavano e credo di avere interpretato allora il pensiero di tutte le altre ragazze.

Quando le giornate erano belle e calde, la domenica pomeriggio ci portavano a passeggio per le strade del paese.

In questa occasione, invece, indossavamo la divisa a quadretti bianchi e blu, che cucivamo noi stesse seguite dall'occhio vigile delle nostre educatrici.

Il modello era due pieghe laterali che partivano dalle spalle, colletto e polsini bianchi di picchè.

Mi tornano alla mente le volte, molto rare, in cui veniva mamma a prenderci per qualche giorno di vacanza; non avevo una valigia per metterci gli effetti personali per cui usavo una scatola da scarpe.

Prendevamo il Pullman, unico mezzo a quei tempi, che partiva da Massa Marittima alle quattro pomeridiane raggiungendo Piombino per prendere la nave per l'Elba.

Una volta arrivata a casa mi accorsi con dispiacere di aver lasciato sul pullman la scatola che fungeva da valigia.

Mi dispiaceva soprattutto perché avevo messo dentro anche il diploma di licenza elementare.

Non vedevo l'ora di ritornare in collegio e per quanto il bene della mamma fosse grande, lì a casa non mi sentivo a mio agio, preferivo la via del ritorno.

Una volta in collegio, con mia grande sorpresa, una suora mi consegnò la scatola che avevo perso; era stata ritrovata dall'autista del pullman, grazie ai dati del diploma.

Capitolo sedicesimo

Intanto gli anni passavano e stavo per raggiungere il diciottesimo compleanno.

Per disposizioni superiori questo era il limite massimo consentito per la permanenza lì dentro ed io tremavo al solo pensiero di dover affrontare il mondo esterno.

Dopo circa sei anni passati nel collegio la realtà esterna, oltre i cancelli, mi era indifferente se non ostile, tanto che mi sfiorò l'idea di farmi suora.

La madre superiora comprese il mio stato d'animo e capì il dispiacere che avevo dentro, quello di lasciare il collegio.



Durante una recita nel 1953

Lei conosceva bene le situazioni familiari di ognuna di noi ragazze e mi promise che se avesse ottenuto il trasferimento in un luogo dove ci fosse stato bisogno di personale per lavorare, mi avrebbe chiamata perché, anche loro, avevano un termine, potevano essere trasferite quando dalla casa madre veniva l'ordine.

Ella ebbe il trasferimento e la promessa venne mantenuta.

Passò poco tempo dalla sua partenza quando venni a sapere che aveva scritto alla nuova superiora dicendo i nomi di chi avrebbe dovuto raggiungerla e oltre a me, altre quattro ragazze, per finita permanenza in collegio.

Ricordo molto bene i loro nomi: Pontinia di Grosseto, Franca, la mia amica di Massa Marittima, Isa di Follonica, Gigliola di Pavia.

Certamente nel nostro animo c'era una profonda tristezza che però, unite, mascheravamo bene con dei forzati risi.

La destinazione era quella per un Istituto elioterapico per sole donne, ove le ammalate erano assistite dalla previdenza sociale: il luogo era Alberoni in provincia di Venezia.

Il giorno della partenza era arrivato, tutto il resto delle ragazze era riunito nel grande atrio insieme alle suore per salutarci.

Mia sorella rimase lì per altri cinque anni, perse me, ma la lascio in buona compagnia, anche lei aveva il suo gruppetto di amiche.

Rina, una ragazza che avevo trovato già lì quando entrai in collegio, molto più grande di tutte noi, era il braccio destro delle suore, le sostituiva al bisogno; ora aveva il compito di portarci a destinazione, non ci avrebbero mai permesso di

viaggiare da sole.

Era la prima volta che facevamo un viaggio in treno specie così lungo e sembrava non finisse mai.

Arrivati a Venezia ci aspettava il vaporetto con fermata a Lido, lì prendemmo il pullman per Alberoni; il viaggio finì lì, con molta stanchezza.

Quello che mi fece impressione era il vedere tutto attorno grandi ospedali e, strada facendo, ad un certo punto notai la nostra madre superiora che ci veniva incontro.

Una volta vicine si informò sulla nostra salute, se avevamo fatto un buon viaggio, senonché, mentre in collegio avevamo un contegno spigliato nel conversare con lei, lì, in quel momento, non riuscivamo a dire che qualche frase smozzicata; era chiaro che ci sentivamo pesci fuor d'acqua.

Antistante l'ospedale, c'era un grande giardino al centro del quale una statua della Madonna a braccia aperte pareva darci la sua benedizione.

Anche le infermiere cercavano di instaurare un dialogo con noi, cosa che però al momento era difficile.

Ci congedammo con un saluto, mentre la Superiora ci invitava ad entrare e prendere possesso dell'alloggio, al momento una soffitta provvisoria.

Il fabbricato aveva molti piani e faceva ritenere che vi fossero molte pazienti, infatti era così.

Ad ognuna di noi venne data la responsabilità di una mansione, una nota già preparata prima del nostro arrivo.

A me fu affidato un gruppo di ammalate la cui età era tra i dodici ed i venti anni, tutte con malattie specifiche delle ossa.

Avevo il mio settore e dovevo pensare a tutti i loro bisogni; pulire le camerate, il refettorio, dispensare il cibo ed altro.

Il lavoro era duro, molto più duro di quello in collegio, del resto qui ci pagavano.

La sera mi sentivo molto stanca, ma in compenso, avevo esaudito un mio desiderio.

Le stesse ammalate mi volevano molto bene e ad ogni mio compleanno o altre ricorrenze mi facevano dei regali.

Ad ogni settore c'era una suora che affiancava noi ragazze, io avevo suor Delidia, grande e grossa tanto che vicino a lei sparivo.

Anziché Franca mi chiamava "Franchin", rispettando il dialetto veneto, mi raccomandava sempre di aprire la dispensa e fare merenda se ne avessi sentito la necessità, ma io non lo facevo mai, avevo timore che qualcuno, ignaro del permesso ricevuto, potesse pensare ad un abuso; allora, avendo capito il mio carattere, la mia ritrosia, era la stessa suora a provvedere.

Franca, venne affidata alla suora del terzo piano, dove c'erano persone più adulte.

Gigliola fu mandata nel reparto delle bambine piccole.

Isa, la grande divoratrice di libri, amante della lettura, venne mandata come aiuto in cucina.

Pontinia, era la migliore di tutte noi in collegio. Quando veniva rimproverata, non replicava mai, abbassava la testa arrossando, magari piangendo in silenzio. A lei venne affidata la portineria, in più aveva il compito di servire il pranzo al primario, nel salotto a lui destinato.

Egli era abbastanza giovane, ma severo e taciturno; voci di corridoio dicevano avesse avuto una delusione amorosa.

Eravamo in tutto ventotto ragazze, la maggior parte venete e tutte abitavamo nell'istituto.

Dalle ammalate, ci distingueva la divisa bianca di

inserviente, tali eravamo, nessuna di noi era diplomata.

Lo stipendio era poca cosa, compensato però da vitto ed alloggio.

Anche lì severa disciplina; non era permesso il rossetto né calze di nylon, non si poteva uscire che una volta al mese per fare delle compere.

Approfittavamo dello stipendio per comprarci della tela da ricamare ed accantonare qualcosa per il corredo.

In tali occasioni si andava fuori in gruppo tenendo conto del tempo che scorreva, perché bisognava rientrare presto.

Ebbene, tale situazione, per me e le mie compagne, dopo gli anni vissuti in collegio, era considerata come normale amministrazione.

Nel campo sentimentale le suore esercitavano un ruolo importante, responsabile, tanto da condizionare le nostre scelte, specialmente per noi provenienti dal collegio.

Per quanto mi riguarda, su questo argomento voglio raccontarvi la mia esperienza.

Capitò un giovane, nipote di una degente; in quel momento ero presente per servizio e notai subito da parte del ragazzo un evidente interessamento nei miei riguardi.

Non mi sbagliavo, perché, quando andò via, la zia mi disse che a lui sarebbe piaciuto conoscermi.

Ne parlai con la madre superiora, questo glielo dovevo, che immediatamente mi consigliò di pensarci bene e di considerare il fatto che la zia fosse ammalata, inoltre la faccenda avrebbe potuto nuocermi in avvenire: pregiudizi??

Decisi comunque di parlargli, incontrandoci nel parlatorio pubblico dove immancabilmente, ogni tanto compariva una suora con una scusa più o meno plausibile.

Capii l'antifona e quali ostacoli avrei incontrato, perciò

troncai la storia ancor prima di cominciarla.

Ricordo il suo nome, Angelo, e a dire il vero non la prese bene affermando che le suore non dovevano interferire.

Spesso è il destino o chi per lui a decidere.



La Spiaggia delle Ghiaie dopo la guerra

Capitolo diciassettesimo

Intanto la vita continuava frenetica, turni stancanti specie quando a ruota toccava pulire lunghi corridoi dalle piccole mattonelle rosse, con spazzola e ginocchia per terra.

C'era un momento in cui ci concedevamo un diversivo: io e la mia amica Franca diventavamo come due bimbe, cioè andavamo all'ultimo piano e, poiché le scale avevano il margine bombato, si scivolava da cima fino in fondo, facendo attenzione che nessuno ci vedesse, soltanto le nostre colleghe qualche volta ci scoprivano, ma per noi era un divertimento, un modo per ridere un po'.

Con il passar del tempo, giorno dopo giorno, fra tutto il personale inserviente si era instaurato un buon affiatamento che ci portava, al termine del nostro servizio, tutte insieme seppur stanche, a raccontare i nostri problemi, oltre che accudire alle nostre pulizie personali.

Sembrava filasse tutto liscio, quando all'orizzonte stava per presentarsi una nube; il mio fisico cominciava a dare segni di stanchezza anche con febbre e da inserviente passai ad ammalata poiché una infiammazione alle ghiandole linfatiche, così mi dissero le suore, mi provocò un esaurimento fisico per cui era necessario curarmi.

Come tutte le altre degenti, anche io avevo la camera con quattro posti letto e menù che potevo scegliere a mio piacimento, ogni giorno.

Non mi piaceva questo ruolo ma l'imprevisto è sempre in agguato.

La mia malattia si concluse dopo circa un anno; pochi giorni più in là, il 10 settembre del 1956, compivo 21 anni e diventavo maggiorenne.

Ormai, mio malgrado, presi la decisione di fare ritorno a casa; non nascondo che fu una decisione sofferta, sapevo, o meglio, immaginavo quello che mi aspettava: la ricerca di un lavoro, una prospettiva molto difficile ed ardua.

A ruota mi seguirono gli altri quattro fratelli, essendo terminata anche per loro la permanenza in collegio.

Speravamo che, dopo tanti anni, la situazione a casa fosse migliorata, ma, purtroppo, ci trovammo ad affrontare gli stessi problemi che avevamo lasciato al momento di partire.

Non c'era lavoro, l'abitazione era ancora la stessa, piccola e senza l'indispensabile; non andava bene quando eravamo piccoli, ora che eravamo cresciuti aumentavano le difficoltà.

Mamma aveva frequentato appena la seconda elementare, non sapeva esprimersi molto bene, aveva paura di tutto e cercava in me l'aiuto morale per prendere delle decisioni.

In compenso era una donna che amava molto i propri figli ma le era impossibile creare una atmosfera serena con tutti i disagi che c'erano.

Aveva una tale generosità e comprensione delle miserie altrui, da togliersi quel poco di pane che non sempre avevamo, per darlo al primo miserabile più povero di noi che bussava alla porta.

In collegio avevamo avuto il necessario per mangiare tutti

i giorni, ora, di nuovo, ci crollava addosso il mondo e le esigenze erano maggiori.

Più di una volta, mamma, per nascondere ai vicini i nostri problemi, all'ora di pranzo apparecchiava la tavola, "se non altro dà allegria", diceva, ma se non c'era niente da mettere sui piatti, l'allegria spariva!

Dover accettare ancora una volta tale miseria, spesso ci portava all'exasperazione e talvolta i nervi partivano.

Un giorno seppi che una ditta di Firenze cercava ragazze che sapessero fare dei lavori di maglieria a macchina, più esattamente si trattava di confezionare guanti di cotone e di lana ed io, come tante altre, presi questo lavoro che veniva svolto nell'ambito della propria casa.

Per racimolare qualche soldo c'era da lavorare dalla mattina alla sera, tanto che, alla fine della giornata, le spalle facevano veramente male.

Il guadagno era subordinato alla produzione, perciò ce la mettevo tutta, e parte di questo serviva per le necessità della casa, il resto per i minimi bisogni personali.

Erano trascorsi alcuni mesi dal mio ritorno da Venezia; come già riferito, abitavo vicino all'ospedale e da qualche giorno mi ero accorta che sul terrazzo del medesimo un giovane mi seguiva con lo sguardo insistentemente, in ogni mio movimento.

Venni a sapere che si trattava di un sergente di Marina, ricoverato a seguito di un lieve incidente avuto con la vespa. Egli chiese ad alcune mie amiche di farmi sapere che desiderava parlarmi, ma io ero un po' diffidente: molte ragazze erano state deluse proprio da appartenenti a quel corpo militare.

Quando fu dimesso volle conoscermi e ci frequentammo,

io sempre mantenendo le dovute distanze, dubbiosa della serietà del caso.

Dopo vari rifiuti da parte mia, alla fine capii che faceva sul serio e, così, ci fidanzammo.

Quando giunse il momento di presentarlo ai miei, mi sentivo mortificata perché non avevo una casa come avrei voluto che fosse, anche se mamma, per renderla accogliente, metteva piante fiorite ovunque, anche se il risultato era di rendere più esiguo uno spazio già ristretto.

Mi vergognavo a far entrare il mio fidanzato in casa al pensiero che volesse usufruire del servizio igienico; fortunatamente lui capì da solo il disagio che avevamo e non mi fece mai pesare il problema.

Non ho mai avuto sogni di gloria, ma prendermi una rivincita sulla situazione in cui vivevamo, quella sì.

In me era fisso il pensiero che un giorno, se Dio lo voleva, avremmo potuto avere anche noi delle comodità.

Non solo abbiamo realizzato questo desiderio, ma anche quello, ben più importante, di costruirci una casa.

Vi assicuro che nessuno ce l'ha lasciata in eredità perché è stata il frutto di grandi sacrifici e rinunce da parte nostra.

Eppure, ironia della sorte, come se non fossero stati sufficienti gli anni di sofferenza passati, un giorno, alcuni parenti paterni, ci dissero che avevamo avuto fortuna!!...

Erano gli stessi che un tempo ci avevano lasciati nella nostra miseria, senza muovere un dito per aiutarci, eppure a quei tempi gli altiforni la "Magona" di Piombino andavano a gonfie vele!

In più c'è da aggiungere che durante tutti gli anni della nostra permanenza in collegio non abbiamo mai avuto una loro visita.

Se poi deve chiamarsi fortuna il fatto di avere oggi un pezzo di pane, una casa e di avere avuto, soprattutto, la testa al suo posto, va bene, allora chiamiamola fortuna.



Le case popolari in costruzione

Capitolo diciottesimo

Una mattina, al mercato, sentii dire che l'Amministrazione Comunale aveva in programma la costruzione di case popolari; non potevo certo lasciarmi sfuggire questa occasione.

Decisi, allora, di presentare domanda per partecipare all'assegnazione, anche se la speranza era esigua, in quanto sapevo che pochi fortunati sarebbero stati favoriti, ma ero decisa a tutto.

Tutte le mattine interrompevo il lavoro di maglieria e mi presentavo in Municipio, ponendomi in coda a chi mi aveva preceduta, per parlare con il Sindaco.



Il mercato di Portoferraio

Ma la maggior parte delle volte o doveva uscire o aveva altri impegni.

Ma io ero testarda, ed insistevo sempre.

Una volta, finalmente, ci riuscii: durante il colloquio mi rendevo conto che le promesse erano tante, ma per quel che avevo capito, non davano sicurezza.

Purtroppo, tanto per cambiare, ci volevano dei Santi in Paradiso ed io non sapevo a quale Santo rivolgermi.

Poi ebbi una ispirazione, scrivere a donna Gronchi, la moglie dell'allora Presidente della Repubblica.

Spinta dalla disperazione, cercai di mettere in quella lettera tutto ciò che il mio cuore mi dettava, non sapevo a quanto sarebbe servito, ma valeva la pena tentare anche se mamma, più di una volta, in attesa della risposta, diceva: "Vedrai che questi non ci pensano neppure".

Dopo un mese circa, con nostro stupore, si presentarono a casa due carabinieri.

Vi lascio immaginare la nostra faccia, quando estrassero da una borsa una lettera nella quale riconobbi subito la mia grafia.

Chiesero chi avesse scritto a donna Gronchi ed immediatamente risposi: "Io!!"

Vollero accertarsi se rispondeva a verità quanto era contenuto nella stessa lettera, constatarono con accuratezza, guardarono qua e là, dopodiché se ne andarono ossequiando.

Da quella visita passò del tempo e sembrava, a mio parere, che tutto fosse stato uno scherzo di cattivo gusto.

Mi sbagliavo perché alcuni giorni dopo fummo chiamati in Municipio per "comunicazioni urgenti", così diceva l'invito.

Per non portarla troppo alla lunga, avemmo la tanto

desiderata casa, grazie alla comprensione della persona di cui ho parlato sopra.

Era un appartamento sito in una palazzina di otto alloggi, fabbricata sul terreno dell'ex stabilimento "Ilva".

Ricordo che mancava ancora l'attacco elettrico da parte dell'Enel ma decidemmo di prenderne possesso subito; temevamo un ripensamento da parte della commissione alloggi.

Caricammo le vecchie cose che arredavano la vecchia e piccola abitazione e partimmo felici.

Ripetevamo che non era un sogno; per la prima volta potevamo disporre di una dimora accogliente ed anche se ora il problema era come arredarla, lo affrontammo poco a poco comprando l'occorrente un po' alla volta e magari anche usato.

La televisione a quel tempo era un lusso; noi, come pure tante altre famiglie, andavamo dopo cena in un bar vicino a vedere i programmi, ed era anche un modo per stare insieme ad altre persone.

Nella vita non esiste felicità assoluta, dico questo perché ora che avevamo la casa, c'era la salute di mamma che diventava precaria ed in più occasioni dovemmo ricorrere alle cure dell'ospedale.

Dovevamo difenderci da soli; anche se ormai eravamo cresciuti, i problemi, dato la mancanza di lavoro, non finivano mai.

A quel tempo esisteva un Ente, l'E.C.A. che distribuiva cibo, un primo piatto alle famiglie in precarie condizioni economiche, noi facevamo parte di queste.

Pertanto, verso mezzogiorno, a turno ci recavamo a prendere questa carità molto necessaria.

C'era Arturo che, malgrado la fame, si vergognava ad andare lì; non c'era da dargli torto; è vero che ormai era un giovanotto ma, è anche vero che anche noi femmine ci sentivamo in imbarazzo.

Il cibo veniva distribuito in una stanza della vecchia caserma sita in via "Victor Hugo" distante da noi circa due chilometri da percorrere a piedi, ma soprattutto l'umiliazione che dovevamo subire. In più, durante tutto il tragitto, bisognava camminare tenendo in equilibrio con la mano ferma la pentola per evitare che se ne versasse il contenuto, specialmente se questo era minestrone.

Fra alti e bassi passarono quattro anni dal giorno in cui avemmo la casa quando, infine, giunse il momento di sposarmi con il sergente di marina di cui ho già parlato.

Ciò mi entusiasmava e soprattutto speravo che il matrimonio mi aiutasse ad uscire da tanti problemi economici.

I preparativi, anche se ridotti al minimo indispensabile per la poca disponibilità di denaro, mi provocarono un forte dimagrimento.

I vicini, malgrado non avessero molte possibilità, mi fecero dei regali, non di valore ma molto utili.

Il mio vestito bianco fu confezionato da una sarta, mestiere molto esteso a quei tempi, sostituito oggi dal grande mercato.

Il modello, molto semplice, lungo fino al ginocchio aveva comunque il suo significato che a quei tempi era molto sentito.

Sapendo che non potevo pretendere niente dalla mia famiglia, avevo risparmiato, lira dopo lira, per offrire un piccolo rinfresco.

Capitolo diciannovesimo

Mi sposai il 16 ottobre 1960.

In quella occasione, per la cerimonia, giunsero da un paese in provincia di Napoli (di cui era originario Nino, mio marito) uno dei suoi fratelli, la moglie e una cugina, dopodiché partimmo subito tutti insieme, con una vecchia "500" del fratello, alla volta di Napoli, la mia nuova dimora; questo fu il mio viaggio di nozze.

Appena arrivati a destinazione, erano circa le due di notte, riposammo per qualche ora perché al mattino ci attendeva una faticaccia in quanto i mobili erano ancora da sistemare e i pavimenti, malgrado una accurata pulizia, non davano il risultato sperato; purtroppo era quello che mio marito, al momento, aveva trovato.

Nella nuova residenza, mi trovai ad affrontare anche un nuovo ambiente diverso dal nostro: il dialetto, la pulizia del paese ed anche quella personale di molte persone, lasciavano alquanto a desiderare.

Altra era la mentalità, ma il mio carattere abbastanza forte ed il mio spirito di adattamento fecero sì che poco a poco riuscissi a superare tante difficoltà ed anche ad essere apprezzata da molte persone.

Benché mio marito avesse un lavoro nell'edilizia, agli inizi, ad essere sinceri, non c'era molto da scialare, perché lo stipendio doveva andare in diverse direzioni: cambiali

firmate per i mobili, il solito iter che comporta un matrimonio di due persone con possibilità limitate, la pigione, altre spese sostenute da mio marito prima del matrimonio, ecc.

Queste cose le sapevo e le affrontammo insieme, sicura di tempi migliori, ormai a queste cose c'ero abituata.

Dopo sei mesi le cose, infatti, migliorarono, quando, per ragioni di lavoro, mio marito fu mandato in trasferta in Calabria per la realizzazione di un ospizio per anziani, poiché il suo mestiere era fare il gruista.

Doveva sorgere una grande struttura in cemento armato, verdi montagne alle spalle, panorama stupendo di fronte, un bellissimo mare azzurro, tanto che il solo guardare toglieva la paura di invecchiare.

Erano i primi mesi del 1961 quando dalla località dove eravamo ci trasferimmo a S. Lucido, un paese in Provincia di Cosenza.

La maggior parte dei suoi abitanti, circa 5.000, viveva del ricavato della terra, allevavano maiali ed al momento di ucciderli si aiutavano uno con l'altro, dopodiché c'era una festa alla quale molto spesso anche noi eravamo invitati.

Molti di loro erano emigrati in America, qualcuno gestiva un piccolo negozio, altri ancora erano stati assunti per l'opera di cui parlavo sopra.

Poi cominciò il turismo, dato che il paese si prestava allo scopo per la sua bella posizione ed anche per il mare pulito; inoltre c'era anche una bellissima spiaggia.

Ricordo quando, di primo mattino, i contadini delle zone limitrofe, con il loro simpatico dialetto calabro, mi chiedevano se volevo la loro fresca merce, ed io rispondevo sì al loro invito, perché portavano un po' di tutto.

A quei tempi, molto spesso, organizzavano feste da ballo

che si svolgevano in famiglia.

Noi eravamo sempre presenti; il paese era piccolo ed ormai eravamo conosciuti.

All'epoca era in voga il Twist, che la maggior parte dei giovani provava ad imparare, ma spesso per i meno abili le gambe non riuscivano a sciogliersi, come nel mio caso; io preferivo i balli tradizionali.

Le cose, per noi, cominciavano ad andare abbastanza bene, avevo un solo rammarico: malgrado fossero passati quasi due anni dal matrimonio, non riuscivo ad avere un figlio.

Mio marito non me ne ha dato mai peso, anzi mi incoraggiava, insistendo affinché non mi preoccupassi.

Nel frattempo riuscimmo a mettere da parte qualche risparmio.

A colmare il mio vuoto c'era una bambina, figlia di una signora, mia vicina di casa, che spesso, quando doveva assentarsi, la lasciava alla mia custodia.

La bimba si era affezionata a me al punto di chiamarmi mamma, purtroppo, con mio grande dolore, dopo alcuni anni, venni a sapere che era volata in cielo in tenera età.

Tornando a parlare della nostra permanenza a San Lucido, la vita scorreva serena, giorno dopo giorno, malgrado il vuoto di cui ho parlato sopra.

Capitolo ventesimo

Purtroppo, inaspettata, mi giunse dall'Elba la notizia della morte di mamma; il suo corpo, la sua salute, messi a dura prova e logorato da tanti dispiaceri che si erano accumulati nel corso della sua esistenza, non aveva retto più.

All'età di 43 anni, ma ne mostrava molti di più, una trombosi aveva stroncato la sua vita.

Nella notte precedente il telegramma, il canto di una civetta, lamentoso ed insistente, sopra il tetto del palazzo di fronte al nostro, ed un brivido di freddo, che attraversava il mio corpo, malgrado il caldo Agosto, presagivano qualcosa. Coincidenza? Superstizione?

In casa, dopo la morte di mamma, . erano rimasti tre fratelli



La mamma

ed una sorella; solo io ero sposata, perciò decisi di portare con me, in Calabria, il fratello minore di 17 anni, mentre mia sorella andò in Sicilia, per un periodo di tempo, con una zia materna, la stessa che abitava con noi durante la guerra, facendo ritorno dopo qualche tempo.

Arturo partì per il servizio militare, Uliano rimase nella casa, dove più tardi si sposò, Sauro, il fratello che stava con me, andò a lavorare nello stesso cantiere dove lavorava mio marito, imparando anche il mestiere.

Con il tempo conobbe la figlia della mia locatrice, e successivamente si sposarono.

Arturo, terminato il servizio militare, venendo a San Lucido, conobbe una ragazza del paese ed anche lui andò a nozze.

Oggi risiedono nello stesso paese, ognuno con la loro famiglia.

Per realizzare il sogno di avere una casa, per migliorare la loro posizione, due miei fratelli hanno lavorato per qualche anno in Libia, affrontando non poche difficoltà, sia per la lingua, sia per i loro costumi, ma riuscendo alla fine a realizzare il loro desiderio.

Finalmente, dopo due anni dal matrimonio, ero in attesa del tanto desiderato figlio, nonostante il parere contrario di un famoso luminare, presso il quale, per questo motivo, da tempo ero in cura.

Ricordo l'ultima volta che lo vidi; il professore, con aria di chi sa il fatto suo, mi disse: "Signora, si metta l'anima in pace, purtroppo lei non può avere bambini".

Ero rimasta in silenzio, lo guardai e lui replicò: "Mi dispiace, non c'è niente da fare".

Finché c'è vita c'è speranza perché ho avuto tre figlie.

Stavo gustando la gravidanza della prima figlia quando qualcosa arrivò ad interrompere la mia gioia.

Ero al terzo mese, stavo ricamando una copertina di raso per completare il corredino, un brivido mi avvolse; mi resi conto che stavo per perdere il figlio.

Al momento del fatto, mio marito si trovava al lavoro, quando una vicina si premurò di farlo avvertire.

Lo vidi arrivare di corsa con la faccia che faceva intravedere il dispiacere, ma nello stesso tempo cercava di tirarmi su il morale.

In paese non c'era un buon ginecologo; farmi muovere era un rischio peggiore, così dovemmo chiamare lo specialista da Cosenza che distava da noi circa 50 chilometri.

Il medico arrivò dopo qualche ora, in compenso ci dette la certezza che ce l'avrei fatta, affrontando dei sacrifici, inutile dire che ero disposta a tutto.

Prima cosa mi disse di non muovermi dal letto per un mese, facendo le cure adatte al caso, così feci, riuscendo a portare avanti la gravidanza senza ulteriori problemi.

Oggi ci sono i mezzi per sapere subito se è maschio o femmina, mentre molti anni fa c'era il gusto della sorpresa.

Intanto il tempo scorreva, i lavori che impegnavano mio marito stavano giungendo a conclusione e noi facemmo ritorno a Napoli dove poco dopo, in una clinica Ostetrica del Vomero, nacque la prima figlia; era il 1964.

Le demmo il nome di Maria Rosaria, come promessa fatta alla Madonna di Pompei.

Dopo diciotto mesi dalla prima nascita, nacque un'altra femmina, Rosella, così da niente, in breve tempo, mi trovai ad allevare due figlie con poca differenza di età.

Crescevano a pari altezza da sembrare gemelle, anche perché confezionavo dei vestitini uguali.

Quando la più piccola ebbe tre anni, mi vidi costretta a mandarle all'asilo delle suore, per alleggerire un po' il lavoro ed anche perché si abituassero a stare a contatto con altre bambine.

Spesso andavo ad osservarle davanti al cancello per vedere se piangevano o meno.

Erano quasi sempre insieme, tenendosi per mano e Rosaria, con l'aria di sentirsi più grande, anche se di poco, si sentiva responsabile verso la sorella, tirandosela via quando vedeva il pericolo.

Ricordo una volta, all'asilo, fecero loro una foto ricordo facendole mettere in posa reggendo una bandiera, ma poiché la più piccola continuava a tirare verso di sé la corda che reggeva la stessa bandiera, alla fine crollò tutto, lasciandole piene di stupore, anche se non si fecero scappare l'occasione di rimproverarsi a vicenda e stuzzicarsi.

Capitolo ventunesimo

Quando portai la grande in prima elementare, ero talmente commossa, da non riuscire a trattenere qualche lacrima.

Lei, con quel bel grembiolino bianco, colletto e nastro rosa, la cartella per mano, non vedeva l'ora di entrare, e giorno dopo giorno manifestava la sua volontà allo studio.

Al secondo anno, poiché gli ho sempre insegnato a non dire parolacce, andai a prenderla fuori alla scuola, come al solito, e mi raccontò che leggendo un brano del libro del testo scolastico, aveva interrotto la lettura dicendo alla maestra di non poter andare avanti.

La stessa, chiedendole il perché di ciò, ebbe per tutta risposta che in mezzo c'era una parolaccia e che la mamma non voleva che la dicesse.

L'insegnante volle vedere e lei indicò con il ditino la parola: "disgraziato", però il racconto si riferiva ad un povero disgraziato, il che cambia il significato e la maestra finì per farsi una risata.

Pensavamo che il numero di due figlie rimanesse tale, invece mettendo in pratica un vecchio detto, non c'è due senza tre, nacque Stella, nel 1969; il maschio non voleva arrivare, ma a noi andava bene anche così.

Non aveva un capello in testa, quando è nata, ma poco dopo si riempì di riccioli biondi.

Il padre, al quale niente devo rimproverare per l'attaccamento alla famiglia, la sera non vedeva l'ora di arrivare dal lavoro per giocare e coccolare le figlie; purtroppo ragioni di lavoro distante dal paese, i mezzi pubblici poco efficienti, le più volte le trovava addormentate.

Si rifaceva il sabato e la domenica approfittando della festa per portarle al campo sportivo ed insegnare loro ad andare in bicicletta.

Al mondo ci sono tanti problemi ed a noi ne stavano succedendo, dopo un periodo felice, uno dietro all'altro.

Parlo di problemi di salute, anche seri, che hanno fatto il giro della famiglia, fortunatamente risolti con il tempo.

Siamo al 1973, a Napoli l'edilizia cominciava a scarseggiare, mio marito, avendo fatto sette anni di marina, fece domanda per entrare come bidello nella scuola.

La domanda venne accolta dal Ministero della Pubblica Istruzione, ma le condizioni erano due: rinunciare o accettare la destinazione per Cagliari.

Dopo aver fatto un certo ragionamento in famiglia, per la troppa lontananza, fu presa comunque la decisione di accettare, consapevoli di sostenere grandi sacrifici da ambo le parti, in quanto io rimanevo a Napoli, sola con tre figlie e lui da solo in Sardegna.

Avrei potuto seguirlo con le bimbe ma la più piccola aveva ancora bisogno di cure e soventi ricoveri in ospedale, perciò rinunciai.

Veniva a casa una volta al mese, affrontando un lungo viaggio, ma fortunatamente dopo un anno ebbe il trasferimento a Napoli.

A questo punto, poiché era da tempo che sentivo la voglia di ritornare nella mia terra, pregai mio marito di chiedere se

c'era la possibilità di essere spostato all'Elba.

Non mi fu difficile convincerlo, poiché sapevo che anche a lui faceva piacere, seppur in un primo momento, al ricevimento della comunicazione per raggiungere la nuova scuola, rimase silenzioso; ma era comprensibile, capivo che si sarebbe trasferito per accontentarmi.



Una nave attraccata al Molo Elba

Capitolo ventiduesimo

Quando partimmo dal paese, fra un preparativo e l'altro durato qualche giorno, come richiede un trasloco, arrivò un furgone per le ultime cose da trasportare.

Però, non essendo il mezzo capiente, come invece concordato con la ditta, facemmo molta fatica a chiudere gli sportelli posteriori.

Con la benedizione di Dio ci incamminammo con la pioggia che cadeva a dirotto e una lunga strada da fare.

Arrivati nei pressi di Roma ci fermò la polizia stradale dicendoci di aprire il furgone;

a questo punto ci sentimmo morire, non perché fossimo in difetto per qualcosa, ma perché proprio alla fine del furgone c'erano due materassi di lana che fermavano il tutto.

Purtroppo cercammo di farlo capire agli agenti di polizia, gli facemmo vedere i documenti con le nostre generalità, ma loro insistevano per aprire.

Fortunatamente, quando aprirono e videro come era difficile mettere tutto fuori, sotto l'acqua, e con le bimbe piccole che stavano dormendo, rinunciarono a proseguire.

Una volta che mi sistemai nella nuova dimora, la prima cosa che volli fare, era di ritornare nei luoghi della mia infanzia insieme a mia sorella, anche se lei, a quel tempo, era molto piccola perciò, incapace di ricordare.

Come prima tappa sono andata in via parchetti e lì mi

sono tornati alla mente gli anni della guerra, come ho già ricordato agli inizi di questo mio scritto.

Dopo tanti anni, la casa dove abitavamo era un cumulo di macerie, come il bombardamento l'aveva lasciata e con l'erba alta.

Poi, come seconda tappa, sono andata davanti alla casa che ha segnato il nostro destino.

Di lì, mi sono soffermata in "Piazza al Fico"; della gente che ci abitava allora c'era solo una famiglia, vuoi perché morti, vuoi per aver cambiato posto.

Lì abitavano anche gli zii materni e zia Amelia era una di loro. La ricordo con grande affetto, da molti anni ha lasciato questa terra. Quando dovevo partorire era sempre lei che veniva a Napoli per darmi una mano.

Giuliano, suo figlio, è cresciuto insieme a noi e per questo gli vogliamo bene come ad un fratello.

Quando abitavamo in via Buoizzi e le cose non andavano bene, mi chiamava spesso a cena dicendomi: "vieni perché ho preparato patate fritte ed un uovo; per noi era già una buona cena, pensando che i soldi se li era guadagnati andando a pulire qualche casa.

Un ricordo va anche a Peppetti, i Portoferraiesi lo conoscevano bene, avendo dato occasione a molti di farsi tante risate, e noi del vicinato lo sapevamo bene perché, almeno ridere era gratuito, era sufficiente il suo modo di parlare, balbettando, di muoversi.

Più di una volta ero presente quando qualcuno del vicinato di Piazza al Fico gli escogitava uno scherzo.

Un giorno, vedendolo comparire dai giardinetti, Amelia, Maria e Brunetta, si prepararono uno straccio bagnato, attesero che fosse vicino alla cantonata e giù, in faccia.

dandosela poi a gambe.

Vi lascio immaginare cosa usciva dalla bocca di quell'uomo, ma era un'altra occasione per ridere, anche i suoi parenti stavano allo scherzo.

Si raccontava di lui che avesse passato la licenza militare andando, con il treno, da un posto all'altro della Toscana, perché non sapeva bene il tragitto da fare.

Sinceramente a me sembrava una barzelletta, però questo fatto l'ho sempre sentito dire come una storia vera.

C'era anche Nello che, subito dopo la guerra, vendeva scarpe in casa e più di una volta, quando mamma ci portava per prendere un paio di scarpe, alla fine gli diceva: "Nello, te le pago più in là", mentre lui, con tono quasi arrabbiato, rispondeva: "Sì, va bene, a babbo morto".

Per chi non conosce il detto, voleva dire chissà quando avrebbe avuto i soldi, purtroppo erano tempi neri.

Poi c'era Giorgia, che dopo aver accudito alle faccende di casa, si sedeva sul gradino della sua entrata e si metteva a leggere i giornalini di topolino, grand hotel e tanti altri.

Io mi affiancavo in silenzio per sentire il marito che provava la tromba, facendo egli parte di una banda di musicanti.

A quei tempi, era una abitudine sedersi, anche a gruppi, fuori casa, parlando del più e del meno, magari rievocando episodi della tragica guerra.

Oggi si può dire che, quasi, non conosci il vicino di casa.

Devo dire anche una cosa, fra la gente c'era affiatamento, ma non posso nascondere che molto spesso, dal vicinato, si sentivano urla e suppellettili che volavano, anche se dopo poco passava tutto.

Allora nelle famiglie c'erano tanti problemi, al punto di far

uscire le persone fuori dalla buona creanza.

Qui a Portoferraio ci conoscevamo tutti; oggi ti ricordi solo di chi è cresciuto con te perché ormai l'isola è composta più di persone forestiere che sono venute qui per vari motivi, che di persone nate nel posto.

Ho nostalgie delle strade sgombre di macchine, perché potevi camminare in lungo e in largo senza pericolo.

Ricordo bene quando i bimbi giocavano in mezzo alla strada con palline di creta che dovevi far entrare dentro ad una buchetta per dire di aver vinto.

C'era anche il gioco della fune che veniva svolto in mezzo alla strada, cosa che non possono fare oggi i ragazzi rinchiusi nei condomini.

Un altro episodio che mi viene alla mente è quando alcune persone più grandi di me, sempre di piazza al fico, improvvisavano un teatrino.

Il prezzo da pagare per assistere era di portare dei bottoni, meglio se erano belli.

Dio sa quanti ne ho strappati da tutto ciò che trovavo in casa provocando i giusti rimproveri di mamma.

La mia memoria sembra un mulinello di ricordi ed uno di questi è quando i primi turisti cominciarono a conoscere l'Elba.

C'era un certo Amedeo, non tanto normale di testa, però capace di stare al porto per ore aspettando l'arrivo della nave che, a quei tempi, come ho già spiegato, non viaggiava così spesso come ora.

Ebbene, lui, rivolgendosi alle persone chiedeva: "volete camera?". Ripeteva sempre questo ritornello fino a quando si faceva consegnare le valige per accompagnare qualcuno a destinazione.

La gente pur di guadagnare qualche soldo dormiva anche in terra.

Dopo aver fatto una carrellata di ricordi, andando indietro con gli anni, torno al presente cioè al momento del mio ritorno da Napoli a qui, dove, con mio rammarico, ho constatato che la gente non è più la stessa di un tempo, pronta all'altruismo anche se c'era la miseria.

Forse perché ci accomunava la sofferenza dell'appena finita guerra che rendeva gli animi più buoni.

Il progresso cambia la gente e c'è da dire di più: molte persone, essendosi arricchite, si vergognano di ammettere che un tempo hanno patito la fame, io no, ed anche se oggi ho le comodità che allora non avevo, non potrei mai dimenticare, perché la miseria ha fatto parte della mia vita e, campassi cento anni, il ricordo di ciò resterà impresso nella mia mente.

Ringrazio Dio di aver permesso alle mie figlie, ai miei nipoti di non aver vissuto vicende come le nostre, anche se oggi in sembianze diverse, a parte la guerra, non è meglio di allora, anzi, per certi aspetti preferisco quel periodo; vuoi per la droga, vuoi per la delinquenza e tanti altri aspetti.

E' vero che ci sono tante storie, non dico simili, forse peggiori, forse migliori, ma so con certezza che il mio fardello è stato pesante da portare.

Siamo stati cinque, tra fratelli e sorelle, che hanno cercato di vivere la vita con onestà evitando di danneggiare chicchessia, perché proprio questo è stato il punto cardine della nostra esistenza e posso dire con fierezza di essere stati sempre molto uniti tra noi.

Molti anni sono passati, ho i capelli bianchi, ormai, anche se i mezzi che ci sono oggi coprono bene questo

inconveniente.

Le figlie sono diplomate, sposate e mamme, mentre io e mio marito facciamo i nonni a tempo pieno.

Sono sicura che a molte persone non piacerà questo scritto. Oggi il sentimentalismo ha lasciato il posto al menefreghismo per cui, sentire questa storia, potrebbe, per molti, essere cosa d'altri tempi mentre chi l'ha vissuta non può cambiarla, né dimenticarla.

Ricordo che, subito dopo la guerra, nei cinema di Portoferraio, proiettavano film di alcuni Santi, le sale erano piene, mentre la gente piangeva, vuoi per aver salva la vita, vuoi per la sensibilità di allora.

Ai giorni d'oggi una cosa del genere sarebbe impensabile.

Con questo non intendo dire che tutti siano indifferenti perché, per fortuna, ci sono ancora molte persone buone e solidali.

Sono alla fine di questa mia storia, avrei voluto usare in questa mia autobiografia delle belle parole, con delle sfumature che avessero dato pregio a tutto questo, ma ho messo parole di linguaggio usuale e sono orgogliosa di esserci riuscita da sola, sebbene avrei potuto chiedere aiuto anche alle mie figlie, ma ho preferito così.

Non so che cosa ne farò di questo scritto; mi piacerebbe, però, che venisse letto da molti giovani per far capire loro che i problemi non si risolvono cercando vie traverse, bensì rimboccandosi le maniche e tirando avanti perché, in fondo, la vita è bella e noi ce l'abbiamo fatta!

Mi firmo
Franca Ridi